



AICCREPUGLIA NOTIZIE

PER I SOCI

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e Regioni d'Europa

FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

SETTEMBRE 2023 n. 2

I DELEGATI DELLA FEDERAZIONE REGIONALE AICCRE PUGLIA ELETTI DALL'ASSEMBLEA CONGRESSUALE REGIONALE DEL 6 SETTEMBRE U.S. PER IL XVII CONGRESSO NAZIONALE A MILANO DAL 28 AL 30 SETTEMBRE PROSSIMO

VALERIO GIUSEPPE presidente federazione aiccre puglia

ABBATI GIUSEPPE segretario generale federazione aiccre puglia

VALENTE ANIELLO tesoriere federazione aiccre puglia

BAGNALASTA AURORA assessore comune di crispiano

PATRUNO ANDREA presidente consiglio comune di s.ferdinando di p.

SIMONETTI BIANCA STEFANIA presidente consiglio comune di cassano

RUSSO FRATTASI SILVIA consigliere comune di bari

PICCOLO RAFFAELLA consigliere comune di barletta

Potranno partecipare con diritto di voto anche il presidente del consiglio comunale di bari o suo delegato e tutti i sindaci dei comuni soci aiccre (elenco sul notiziario scorso).

In caso di indisponibilità il sindaco può delegare un assessore o consigliere.

TUTTI A MILANO—PALAZZO PIRELLI, SEDE REGIONE LOMBARDIA, ZONA STAZIONE CENTRALE—PER SOSTENERE LE PROPOSTE DI AICCRE PUGLIA E RAFFORZARE LA PRESENZA NEGLI ORGANISMI NAZIONALI.



A pagina 2 il DOCUMENTO POLITICO
A pagina 39-40 COMMENTO DEL PROF. GIUSEPPE VALERIO PRESIDENTE AICCRE PUGLIA

PUBBLICHIAMO IL DOCUMENTO POLITICO PROGRAMMATICO APPROVATO DALL'ASSEMBLEA REGIONALE AICCRE PUGLIA CHE SARA' PRESENTATO AL CONGRESSO NAZIONALE DI MILANO

Ogni associazione democratica fissa un limite temporale ai suoi organi dirigenti e li rinnova a scadenza, generalmente fissati dallo Statuto interno.

Questo Congresso Aiccre si celebra a distanza di quasi tre anni dal rinnovo naturale. Ci sono volute ben quattro ordinanze del tribunale di Roma e la volontà di alcuni dirigenti per convincere quasi tutti a ristabilire le norme statutarie. Il percorso è poi stato agevolato dalle dimissioni prima della segretaria generale Carla Rey e poi del Presidente nazionale Stefano Bonaccini.

Questo Congresso dovrà essere la conclusione di una confusa gestione “personalistica” e poco “politica” per avviare una fase di rilancio dell'associazione ed il ritorno a condizioni politiche di maggiore presenza tra i soci e per i soci.

Nell'ambito del programma congressuale c'è stato uno spazio dedicato al significato del **gemellaggio** ed ai Sindaci gemellati come ambasciatori di pace, col racconto e l'esposizione di esperienze concrete in Italia.

L'Aiccre sin dagli anni cinquanta del secolo scorso è stato punto di riferimento per quanti negli otto mila comuni italiani pensavano ad un gemellaggio di ispirazione europea. A tal fine dieci anni fa fu istituito il premio “Martini” con una serie di manifestazioni nazionali ed europee che ebbero luogo negli anni 2012-2015.

Poi la nuova segretaria Carla Rey azzerò tutto senza una ragione plausibile e il premio Martini d'un tratto “morì”.

Ora è tempo di tornare a fare politica, a seguire ed aiutare i Comuni “volenterosi” a promuovere i gemellaggi. Non è un capriccio o una “rivalsa” ma l'oggettiva necessità che Aiccre, da sempre punto di riferimento dei Comuni italiani per i gemellaggi, torni a riacquisire il ruolo che si era dato nel secondo dopoguerra e che aveva esercitato fino alla deludente recente passata gestione.

Di pari passo dobbiamo riportare l'attenzione sul **CCRE**, non per le posizioni di “potere” ma per riaffermare una linea politica. Il CCRE è nato ed è cresciuto sull'idea federalista dell'Unione. Altre vie ne sono la “degenerazione”. Anche per questo non c'è soluzione nazionale e/o italiana senza l'Unione. Il fondatore Serafini nella sua lunga militanza ha scritto e “predicato” questa linea e su di essa ha sempre “schierato” Aiccre. Altri, nell'ultimo periodo, hanno solo pensato a coprire incarichi di “portavoce” senza alcuna positiva ricaduta né sui Comuni e le Regioni italiane e neppure sulla dirigenza nazionale e regionale di Aiccre.

Si sono evidenziati l'importanza ed il pericolo delle **migrazioni** - un fenomeno epocale - non solo per gli aspetti sociali ma soprattutto per i rapporti internazionali. Per tale motivo da sola nessuna Nazione poteva e può affrontare e risolvere il problema.

Va evidenziata l'importanza del **mar Mediterraneo** come frontiera Sud dell'Unione Europea, mare che lambisce civiltà, continenti e storie millenarie di cui non si può fare a meno e per la quale ragione la stessa Unione aveva negli anni scorsi approvata a Barcellona la strategia euromediterranea (Aiccre nazionale dette vita al COPPEM).

L'**allargamento ulteriore** dell'Unione specialmente sul fronte sud est, in quello che qualcuno ha definito “il buco nero” dell'Europa è un altro problema cui va data la giusta attenzione.. Vale a dire i territori dell'ex Jugoslavia con il coacervo di lotte religiose ed etniche ancora correnti. Zone le cui crisi hanno sempre provocato guerre nel Continente europeo e che oggi possono, se non aiutate ad avvicinarsi all'Unione, provocare altri danni con il riavvicinamento alla federazione russa già in atto - con tutte le possibili negative conseguenze.

E' necessario completare la **strategia macroregionale**, lanciata nel 2012, con la istituzione della quinta macroregione del Mediterraneo occidentale, per i problemi comuni dell'Italia meridionale

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

con quelli della fascia del Nord Africa per i quali recentemente è stata lanciata l'idea di un "Piano Mattei".

L'Autonomia differenziata, prevista in Costituzione, è legata a passaggi imprescindibili per assicurare uguaglianza di opportunità a tutti i cittadini a prescindere dal territorio di residenza (l'Italia una ed unita...).

Ancora, l'argomento della **Conferenza sul Futuro dell'Europa**, per la quale solo isolate federazioni regionali si sono spese in incontri e dibattiti, partecipando anche ai forum allora previsti. Conferenza colpevolmente "disertata" dalla dirigenza nazionale di Aiccre le cui proposte devono tramutarsi in decisioni comunitarie. Interessante l'iniziativa del Movimento europeo e del MFE.

Ultima, ma non per importanza, la **questione ambientale e dello sviluppo sostenibile**.

Insomma un insieme ed un intreccio di problemi ed argomenti che hanno ricadute dirette sui nostri Comuni — vedi accoglienza ed integrazione dei migranti — che implicano una riflessione su ciò che si può fare, le soluzioni possibili e realizzabili, le prospettive. In definitiva problemi per i quali ci può essere una soluzione che sia utile ai nostri soci.

Con un solo ed unico obiettivo: concludere che:

nulla oggi è possibile senza l'Unione europea;

la stessa è ancora monca sul piano istituzionale;

è necessario dotarla di sovranità in campi finora appannaggio esclusivo degli stati nazionali (vedi difesa, sicurezza, sanità) ecc....

La conclusione, almeno per noi, era ed è un ulteriore rafforzamento dell'Unione (notiamo che sono in ritirata quanti negli scorsi anni, specie prima della pandemia e della guerra in Ucraina, parlavano di NO EURO, meno Europa più Italia, FUORI dall'UE, ecc...), un rafforzamento sia istituzionale sia di competenze che porti nel riconoscimento delle diversità nazionali a quelli che noi definiamo **GLI STATI UNITI d'EUROPA**.

Invece gli ultimi tre anni sono stati tribolati ed infruttuosi per l'Aiccre per l'atteggiamento impolitico di chi l'aveva fin lì diretta, teso non a salvaguardare e migliorare l'Associazione ma a privilegiare interessi politici di natura più personale e privatistica a spese del metodo federalista e nel tentativo di liberarsi delle federazioni regionali.

Quindi è tempo di RICOMINCIARE, RIPRENDERE, RILANCIARE.

Non partiamo comunque da zero. L'Aiccre ha una storia, una tradizione, impegni a livello nazionale ed europeo, inserita in Organismi comunitari che ne fanno, tramite il CCRE-CERM, l'organizzazione più rappresentativa dei poteri locali e regionali nel Continente.

Insomma le fondamenta ci sono, abbiamo ancora una certa rappresentatività dei Comuni e delle regioni italiane, abbiamo poi un nucleo di qualche decina di amministratori ex ed in carica, animati da passione e da convincimenti profondi per poter giungere alla costituzione degli STATI UNITI D'EUROPA.

Quello che oggi è necessario rimarcare è che l'Aiccre si è reincamminata poiché si è ripreso il metodo del confronto e della discussione collegiale ed il coinvolgimento delle federazioni regionali. Metodo che occorre incrementare e affinare scegliendo le energie più disponibili — non ci permettiamo di dire "le migliori" — ma coloro che per avere più disponibilità e più "passione" possano dedicare una parte del loro tempo all'associazione.

L'Aiccre è da sempre un'associazione federalista ed autonomista che mal concilia l'accentramento di funzioni e/o compiti nelle mani di una sola persona. La storia del fondatore dimostra questa nostra tesi;

Segue alla successiva

L'AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

Continua dalla precedente

- non si è mai visto in Aiccre sfidare le federazioni i regionali – non i singoli ma intere federazioni – per abborracciare un congresso che seguisse un filo autoritario e centralista;
- non era vero che la struttura nazionale non fosse “capace” di individuare i componenti del Consiglio nazionale. Sono occorse poche ore e buona volontà per ricomporre il quadro anche se a distanza di sei anni;
- non si era mai visto che un congresso potesse essere convocato senza i “numeri” statuari, addirittura senza che il Consiglio nazionale fosse numericamente “capace” di assumere decisioni o che i soci titolari non ricevessero la convocazione;
- non si era mai assistito alla farsa di uno Statuto modificato profondamente e stravolto in una sola mezz’ora dall’apposita commissione (solo la lettura degli articoli supera la mezz’ora!). I cambiamenti statuari nella storia di Aiccre avevano coinvolto le federazioni, quindi l’intera associazione per alcuni mesi ed infine il consiglio nazionale prima ed il congresso dopo andavano a “sistemare” le nuove norme;
- non si era mai assistito alla sceneggiata di “abolire”, “sopprimere”, “eliminare” qualsivoglia comitato, consulta o commissione – per quanti risultati positivi alcune di essi avessero prodotto – per non fare ombra alla segretaria generale (complice il Presidente) ed agevolare la formazione di un ristretto gruppo cui si affidavano i vari incarichi negli organismi internazionali, purché non mettessero becco nella gestione dell’associazione.

Tutto questo è durato a lungo fino a quando la consapevolezza della svilita negatività di Aiccre non ha contagiato alcune federazioni, forte di iscritti e soprattutto di iniziative politiche, oltre che di linee alternative a quelle fallimentari della dirigenza nazionale, e non si è allargata ed estesa alle altre federazioni regionali.

QUESTO ERRORE E' IL PUNTO DI PARTENZA PER LA RIPRESA.

Non è in crisi il concetto di Europa, ma è in grave difficoltà questa Unione nata e sviluppatasi secondo i principi funzionalisti, che nel corso degli anni hanno prodotto un grave deficit democratico. Occorre operare un salto istituzionale. L’Unione europea non può essere una somma di Stati nazionali: deve dotarsi di un obiettivo politico comune ed ambizioso e di un percorso preciso, condiviso e trasparente. Non è più tempo di “se” e di “ma”: dobbiamo tutti insieme remare nella stessa direzione: l’Europa federale. Occorre ripartire dalla centralità strategica, culturale e politica che assumono gli enti territoriali, i più prossimi ai cittadini, nel processo di integrazione europea e nello sviluppo e garanzia della democrazia diretta, come indicato dai padri fondatori dell’AICCRE. Occorre ripartire immediatamente dai concetti del “Manifesto di Ventotene”, che soprattutto oggi assumono un carattere di straordinaria attualità. L’UE deve immediatamente dare un segnale forte: l’Unione europea deve risolvere innanzitutto i problemi della disoccupazione e della povertà. Deve inoltre cambiare passo sulla questione migranti. Le proposte della Commissione sulla questione sono rimaste solo sulla carta. Non si può affrontare il problema seguendo una logica emergenziale, ma occorre un piano ambizioso e di lungo termine che coinvolga maggiormente gli enti locali e regionali ed i cittadini. Solo così metteremo la sordina alle voci che, facendo leva sulla paura, alimentano nazionalismi, egoismi, muri e fili spinati. L’Europa unita è una forza di per se stessa ma anche per i Paesi terzi: dobbiamo promuovere, insieme all’accoglienza, scambi e cooperazione. Solo così si eviterà l’Europa dei muri e si svilupperà quella dell’inclusione. Inoltre, le istituzioni europee comunichino meglio ai cittadini: abbiamo la percezione, come Associazione di enti locali, che essa non venga percepita dalle nostre comunità come un valore aggiunto, ma come un’entità che consegna regole e burocrazia.

L’AICCRE ribadisce il proprio impegno politico per la costruzione di una Europa federale, ispirata ai principi del “Manifesto di Ventotene” e dei padri fondatori dell’AICCRE, basata sul ruolo centrale delle autonomie locali ed invita queste ultime, soprattutto in una fase critica come l’attuale, ad accentuare il proprio carattere internazionale e collocarsi in una dimensione europea.

L’AICCRE ribadisce di mirare ad un Governo sovranazionale dell’Unione europea che risponda ad un Parlamento europeo eletto a suffragio universale diretto ed invita il Parlamento europeo stesso a procedere verso una Costituente europea. Ribadiamo anche che il Parlamento europeo, che sarà eletto nel 2024, dovrà possedere un mandato costituente per una “Costituzione dell’Europa federale”.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'AICCRE rinforzerà ulteriormente il rilancio del suo ruolo di avanguardia federalista in seno al CCRE ed intensificherà e potenzierà in questo senso la presenza di amministratori locali e regionali in seno alle commissioni, nei ruoli dirigenziali e nelle definizioni delle strategie politiche, anche con la revisione dello Statuto in chiave federale.

L'AICCRE invita la Commissione europea a realizzare una strategia comune ed organica per quanto concerne la questione migranti, coinvolgendo nella fase decisionale gli enti locali attraverso il CCRE, la più grande associazione europea di enti locali. La Commissione deve rivendicare poteri, competenze e mezzi per rafforzare il Sistema di Schengen, controllare le frontiere esterne, gestire i flussi migratori a livello europeo e mostrare maggiore severità con i Paesi che non attuano tali decisioni. Contemporaneamente, l'Unione europea deve promuovere, insieme all'accoglienza, scambi e cooperazione tra enti locali europei e dei Paesi Terzi, al fine tra l'altro, di dare piena applicazione alle finalità dello Sviluppo sostenibile sottoscritte da tutti i Paesi UE alle Nazioni Unite nel settembre 2015. L'AICCRE si propone come interlocutore con il Governo italiano per sostenerlo a rilanciarne gli obiettivi. L'AICCRE si impegna inoltre a promuovere politiche ed iniziative che vadano nel senso di una cooperazione concreta tra enti locali europei e dei Paesi terzi.

L'AICCRE chiede all'Unione europea di accentuare le politiche sociali e di lotta alla povertà ed alla disoccupazione, soprattutto giovanile, attraverso il pieno coinvolgimento nella fase decisionali degli enti locali. Si cominci a breve termine con il reddito minimo di cittadinanza e con piani di riqualificazione delle forze lavoro.

L'AICCRE - in particolare attraverso le sue federazioni regionali - ha già iniziato sul territorio italiano una serie di azioni concrete che vanno, tra l'altro, nel segno di sensibilizzare gli amministratori locali sulle numerose opportunità economiche e di sviluppo che offre l'Unione europea, attraverso i programmi comunitari. Per questo intensificherà ulteriormente le relazioni con enti locali e regionali anche attraverso la formazione degli amministratori all'europrogettazione.

Per noi è tempo di riparlare e **ripartire dalla COSTITUZIONE EUROPEA** – idea in passato bocciata, per esempio, dai francesi – oggi si vedono le conseguenze – unica fonte per avere un'Unione più coesa, più politica, più determinata, perché senza la legge fondamentale non è possibile ottenere il resto. E' tempo di abbandonare il metodo funzionalista di monnetiana memoria – che pur ha avuto grandi meriti – perché ora o si costruisce l'Europa in cui i cittadini siano i veri depositari del potere eleggendo un Parlamento che esprima un Governo oppure la complessità e, a volte, farraginosità, del “moloch” europeo si rivelerà debole e fragile e in procinto di collassare.

Non pensiamo che in Europa potrà accadere ciò che fu per gli Stati Uniti d'America, dove una discussione simile tra gli stati confederati portò alla guerra civile. Le conseguenze, per l'Europa, potranno non essere sanguinose ma ad ogni modo serie e drammatiche (la Brexit lo sta testimoniando).

L'Aiccre deve fare questa battaglia perché è il suo ubi consistam. Diversamente non c'è motivo che continui ad esistere e a far spendere i due milioni di euro del suo bilancio.

E' questo lo spirito che ci anima per il dopo Congresso.

E' questo l'impegno che chiediamo a tutta l'Aiccre, perché noi siamo già impegnati in tal senso.

E' questa la nostra linea d'azione.

L'Unione è nata e cresciuta sotto l'ombrello protettivo degli USA in un mondo diviso in blocchi oggi superati perché “gestiti” da protagonisti che non sono gli stessi di ieri. L'Unione ha dimostrato di poter e saper camminare sulle proprie gambe affrancandosi dalla tutela di oltre Atlantico, ma tutto ciò presuppone una geografia e una struttura istituzionale che superi anche i Trattati per farsi Costituzione. Aiccre è nata per questo scopo: è tempo che riprenda a parlare ed agire per questi obiettivi.

Aiccre non gestisce potere ma fa politica.

Allora siamo alla svolta: un cambiamento non riferito alle persone – pur importanti per cultura, comportamenti, disponibilità, abnegazione ecc. – ma alla stessa struttura.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Riaprire Aiccre ai tanti comuni italiani, magari prevedendo quote simboliche di adesione per i comuni fino a mille abitanti o consentendo uno scorporo alle quote di enti sovracomunali cui appartengono enti già soci di Aiccre; e sostenendo ed organizzando incontri e dibattiti sui temi “caldi” dei poteri locali in Italia

Vanno bene i cosiddetti “portavoce” del CCRE sulle varie tematiche, ma devono “servire” a migliorare le conoscenze degli amministratori italiani, altrimenti restano solo solipsistiche esibizioni che durano meno di un giorno sul sito del CCRE o di Aiccre.

Serve una **comunicazione** più efficace attraverso sia i social sia la stampa più tradizionale con l’ausilio di uomini e donne che ne abbiano le capacità e la disponibilità (e ce ne sono), coinvolgendo studiosi dei centri di ricerca di politica comunitaria ed internazionale e le università, rimettendo in circolo testate e pubblicazioni che sono appartenute ad Aiccre. Oggi una nostra testata è appannaggio(per incuria di Aiccre) di una ditta di maniglie(europaregioni.it)!

In definitiva proposte ed idee che si devono incarnare in persone che in queste cose ci credono ancora e capaci di interessare, coinvolgere ed appassionare i tanti amministratori oramai sempre meno dediti alla politica pensando che i Comuni debbano fare solo “amministrazione”.

Insomma è necessario, anche grazie ad Aiccre, formare una nuova classe dirigente con vocazione internazionalista e specificatamente europeista con il metodo degli antichi imperatori cinesi, seguito anche in Italia negli anni post seconda guerra mondiale: la meritocrazia, la possibilità di “scalare” i gradini del curriculum politico attraverso i vari steps amministrativi ai vari livelli di rappresentanza.

Bonaccini l’avevamo individuato anche per questo. Poi si è dimostrato una delusione.

Ora dobbiamo riprendere il cammino con tutti, proprio tutti, coloro che sono disponibili: ci vuole pazienza, tempo, disponibilità, passione, ecc....

Le premesse per questo nuovo cammino ci sono: occorre solo allargare l’orizzonte. Ce la possiamo fare anche per far riconoscere l’Aiccre non solo come associazione di enti locali (T.U 267/2000 e successivi aggiornamenti) ma per riconoscerle un’interlocuzione essenziale dello Stato e delle Regioni sui problemi e le tematiche europee che riguardano gli enti locali italiani.

Una bella sfida: abbiamo, però, la fiducia necessaria.

Bari, 6 settembre 2023

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Poesie di pace

Ode alla pace

Sia pace per le aurore che verranno,
 pace per il ponte, pace per il vino,
 pace per le parole che mi frugano
 più dentro e che dal mio sangue risalgono
 legando terra e amori con l'antico
 canto;
 e sia pace per le città all'alba
 quando si sveglia il pane,
 pace al libro come sigillo d'aria,
 e pace per le ceneri di questi
 morti e di questi altri ancora;
 e sia pace sopra l'oscuro ferro di Brooklin, al
 portalettere
 che entra di casa in casa come il giorno,
 pace per il regista che grida al megafono rivol-
 to ai convolvoli,
 pace per la mia mano destra che brama sol-
 tanto scrivere il nome
 Rosario, pace per il boliviano segreto come
 pietra
 nel fondo di uno stagno, pace perché tu possa
 sposarti;
 e sia pace per tutte le segherie del Bio-Bio,
 per il cuore lacerato della Spagna,
 sia pace per il piccolo Museo
 di Wyoming, dove la più dolce cosa
 è un cuscino con un cuore ricamato,
 pace per il fornaio ed i suoi amori,
 pace per la farina, pace per tutto il grano
 che deve nascere, pace per ogni

amore che cerca schermi di foglie,
 pace per tutti i vivi,
 per tutte le terre e le acque.

Ed ora qui vi saluto,
 torno alla mia casa, ai miei sogni,
 ritorno alla Patagonia, dove
 il vento fa vibrare le stalle
 e spruzza ghiaccio
 l'oceano. Non sono che un poeta
 e vi amo tutti, e vago per il mondo
 che amo: nella mia patria i minatori
 conoscono le carceri e i soldati
 danno ordini ai giudici.

Ma io amo anche le radici

del mio piccolo gelido paese.
 Se dovessi morire mille volte,
 io là vorrei morire:
 se là dovessi mille volte nascere,
 se là vorrei nascere,
 vicino all'araucaria selvaggia,
 al forte vento che soffia dal Sud.

Nessuno pensi a me.

Pensiamo a tutta la terra, battendo
 dolcemente le nocche sulla tavola.

Io non voglio che il sangue
 torni ad inzuppare il pane, i legumi, la musica:
 ed io voglio che vengano con me
 la ragazza, il minatore, l'avvocato, il marinaio,
 il fabbricante di bambole
 e che escano a bere con me il vino più rosso.

Io qui non vengo a risolvere nulla.

Sono venuto solo per cantare
 e per farti cantare con me.



Pablo Neruda

PROSSIMAMENTE

CERIMONIA DI CONSEGNA DEGLI ASSEGNI DI STUDIO DEL CONCORSO AICCRE PUGLIA 2022/23, COL SOSTEGNO DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO REGIONALE PUGLIESE, RISERVATO AGLI STUDENTI DELLE SCUOLE MEDIE INFERIORI E SUPERIORI DELLA PUGLIA.

LA CERIMONIA ERA STATA RINVIATA DALLA PRIMAVERA SCORSA PER SOPRAGGIUNTI IMPEGNI DELLA PRESIDENTE AVV. LOREDANA CAPONE.

I VINCITORI SARANNO AVVERTITI PERSONALMENTE.

SCRITTI DI UMBERTO SERAFINI

FONDATORE DI AICCRE

Stiamo ripubblicando alcuni scritti del prof. UMBERTO SERAFINI, fondatore dell'associazione AICCRE, come sezione italiana del CCRE (CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA) di Bruxelles sia per farlo conoscere anche agli amministratori contemporanei sia per evidenziare quanta passione e quale profondità di pensiero essi racchiudono ed anche per non scoraggiarci nel continuare il suo cammino — naturalmente con forze e preparazione diversa—specialmente oggi che l'Aiccre nazionale ha bisogno di nuova linfa e rinvigimento degli ideali da cui è nata.

Anche con questi documenti vogliamo far riprendere agli amministratori locali di buona volontà la strada per l'Europa federale o come auspicava Serafini, gli STATI UNITI D'EUROPA.

Repetita iuvant

Durante la Resistenza europea, nei vari tormenti della guerra fratricida e in presenza dei campi di sterminio razzisti o "ideologici", erano cresciuti un po' ovunque - più o meno spontanei, indipendenti anche quando provenivano dalle fila di partiti democratici classici - gruppi e pubblicazioni che si proponevano, alla fine dell'angoscia comune, di dar vita agli Stati Uniti d'Europa. C'era il precedente dei tentativi manifestatisi dopo la prima guerra mondiale, ostacolati da una Europa lacerata dalla lotta maledetta tra regimi (o solo tendenze) totalitari e incerta resistenza democratica (esempio: da Coudenhove-Kalergi al fallimento del Piano Briand): con un capitolo a sé del Regno Unito che, negli anni Trenta, aveva creato uno straordinario movimento federalista, culturale e politico, alle spalle dello sviluppo del Commonwealth britannico, movimento che ha perso mordente e adesioni dopo l'isolamento dai continenti di un popolo che difendeva la libertà dell'isola

(utile a tutti) con il solo aiuto concreto dei cugini americani, svegliatisi, dopo lunghe esitazioni, per merito della follia giapponese. Scoppiata la pace si venne a un Piano Marshall, che muoveva da una America convertita, alla fine, dal liberalismo tradizionale del vecchio progetto di Wilson (fatto suo anche da Roosevelt) - lottare per la libertà di ogni singolo popolo (o sovente, purtroppo, di ogni singola egoistica etnia) - al federalismo - lottare per la

democrazia non solo degli Stati ma anche fra gli Stati -, America che si è incredibilmente imbattuta nell'opposizione "conservatrice" dei regimi democratici restaurati o ribaditi in tutti gli Stati continentali europei, che non volevano una distribuzione "collegiale" degli aiuti di oltreoceano, ivi incluso il Regno Unito, che vagheggiava, se mai, un rilancio del Commonwealth britannico, considerato, a torto, come una alternativa alla Federazione europea. Fu un vero peccato, poiché frustrò questa preziosa evoluzione americana, dovuta - con una élite cresciuta sotto la presidenza di Truman - allo choc in seguito alla terribile prima bomba atomica (cfr. le riflessioni di Einstein: v. Acheson, Lillenthal, Baruch, ecc.) e alle suggestioni (v. Fullbright) di un francese straordinario, Jean Monnet, a lungo risieduto negli USA e assai più lungimirante del suo amico De Gaulle.

Ma i fuochi, orientati verso l'avvenire in tante parti della martoriata Europa, non si erano accesi invano. Molti nuclei federalisti si erano cercati e congiunti già negli ultimi guizzi della Resistenza: basti citare la Conferenza di Parigi (22-25 marzo 1945), animata particolarmente da Ursula Hirschmann (vedova Colorni e ora sposa di



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Spinelli) e dallo stesso Altiero, conferenza che ebbe tra i protagonisti Orwell, Camus, Mounier, André Philip - e anche l'americano Mumford -. Questi frutti della Resistenza confluirono poi, a Montreux nel 1947, nell'Union européenne des fédéralistes. Per altro anche la politica "istituzionale" superò presto la restaurazione post-bellica, ferma nei primi istanti su "vecchi arnesi": basti citare il classico esempio della Costituente italiana, illuminata dal federalista di sempre Luigi Einaudi (già critico tempestivo dopo la prima guerra mondiale della platonica Società delle Nazioni e ispiratore nel 1940 di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, quando preparavano il Manifesto di Ventotene, facendo conoscere le lucide posizioni del federalismo inglese degli anni Trenta): ne venne fuori il classico articolo 11 della Costituzione della Repubblica Italiana. Alcuni statisti, tutt'altro che succubi della ragion di Stato, dettero vita alle prime mosse nella creazione effettiva della Federazione europea. Ancora una volta il suggerimento fu del genio di Monnet - che scioccamente alcuni storici collocano tra gli "unionisti funzionali internazionali" (le anarchiche unioni internazionali di settore, che non contestavano - nei momenti di crisi o semplicemente di difficoltà - la piena prevalenza e il particolarismo delle sovranità nazionali) -: il Ministro degli Esteri francese, Robert Schuman (che, adorabile personaggio, ho poi ben conosciuto in alcuni pranzi "intimi", ospite del Sindaco di Frascati, Pietro Micara) annuncia (il 9 maggio 1950) alla stampa internazionale la proposta del suo governo di mettere in comune la produzione, la distribuzione e il commercio del carbone e dell'acciaio (molti dimenticano che già il 24 ottobre dello stesso anno, dopo la richiesta americana del riarmo della Germania, avanzata a fine settembre al Consiglio Atlantico di New York, il Presidente del Consiglio francese, Pleven, propone anche la creazione di un esercito europeo). Nell'aprile 1951 viene firmato a Parigi il Trattato istitutivo della CEECA (gli Stati contraenti sono Francia, Germania, Italia, Belgio, Olanda, Lussemburgo) della cui Alta Autorità sovranazionale diverrà Presidente lo stesso Jean Monnet, che non ha mai considerato l'operazione fine a se stessa, ma elemento costruttivo della Federazione europea, con una sua Costituzione politica. Comunque il giuoco è ora guidato da tre validi statisti, Schuman appunto, il Cancelliere tedesco Adenauer e Alcide De Gasperi. Non si sottolinea generalmente che De Gasperi ha resistito nel suo partito alla spinta nazional-popolare (oltre la vecchia passione corporativista)

dei dossettiani, onesta corrente, ingenua ma deviante, aggravata in Italia dallo stalinismo cieco del Partito socialista di Nenni, che ha votato nel 1948 col Fronte popolare di Togliatti, contrario, con obbedienza sovietica, a qualsiasi formulazione del Piano Marshall - da ricordare viceversa l'eccezione coraggiosa di Saragat, e dei socialisti europeisti di Zagari -. Frattanto, nel 1952, i sei governi fondatori della CEECA firmarono il Trattato istitutivo della Comunità europea di difesa (CED): e qui si dimostra che siamo all'avvio di una corretta costruzione sovranazionale, quando De Gasperi, che ha aperto un franco dialogo con Spinelli (ma già funzionava la grande influenza federalista di Einaudi), riesce a fare inserire nel Trattato della CED lo "storico" articolo 38, per il quale, con la ratifica del Trattato, si prevede collegata una vera e propria Costituente politica europea (i rappresentanti degli altri cinque Stati perfezionano addirittura la proposta iniziale di De Gasperi). La caduta della CED - cioè la bocciatura da parte dell'Assemblea nazionale francese - dimostrò come la costruzione federale rappresentasse una vera rivoluzione, non solo in Francia, a cui si affiancarono esitazioni e ripensamenti risvegliatisi in altri governi, ma anche - un po' in tutti i Sei - all'interno degli stessi partiti politici.

Una rivoluzione?

La caduta della CED determinò nel fronte federalista sorpresa, delusione, smarrimento e rabbia, con due reazioni estreme che mi parvero entrambe da respingere. Da una parte - la più prevedibile - la delusione, lo scoraggiamento e il disarmo spirituale; è duro sopportare impassibili le sconfitte, e soprattutto che un "ideale meraviglioso" sia così difficile: non è il caso di cambiare strada? L'altra reazione fu un rabbioso purismo, la vendetta con il passaggio nelle catacombe, con l'astrazione della propria immodificabile logica e il rifiuto del mondo (colpevole?). Debbo dire, con un certo orgoglio, che il CCE (non ancora, nominalmente, CCRE) studiò un rilancio europeo, che in primo luogo approfondisse le ragioni degli Stati Uniti d'Europa, confrontandole con problemi reali e discussi ogni giorno in Europa (l'economia, la riunificazione della Germania, la pace del Mediterraneo, i doveri di europei abusivamente ricchi e ambiziosi di fronte alla miseria dei popoli poveri, affamati, disperati - e oggi si direbbe disponibili alla più penosa rassegnazione o al terrorismo -, insomma non solo il presente ma il futuro del mondo); e correlato il coinvolgimento dei

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

cittadini volenterosi non in una setta, ma chiamandoli tutti a discutere, come autentici sovrani, in polemica con la sovranità esclusiva degli Stati e dei mutevoli governi (le elezioni europee, dunque, senza anticipate preoccupazioni di tecnica costituzionale e vincoli prefabbricati dagli Stati o dalle ideologie prevalenti). Fin dall'ottobre 1954 realizzammo gli Stati generali di Venezia e poi diffondemmo l'Appello di Esslingen sulla Costituente europea (1955), per porre punti fermi, fermissimi, di riferimento sui modi, con cui volevamo far discutere, ma poi (Stati generali di Francoforte sul Meno, 1956) venendo pregiudicatamente all'analisi di chi attacca il federalismo e perché (polemica con Chaban Delmas e col gollismo "montante" e con altri cedimenti nazionalistici, che si presentavano senza domani).

Frattanto (1955) i Ministri degli esteri dei sei Paesi della CECA si decisero a Messina a rilanciare il processo di integrazione, con il limitato obiettivo di creare una unione economica (un organismo comune per lo sviluppo dell'energia atomica); Altiero Spinelli, che aveva frattanto lanciato, con l'appoggio del movimento federalista, il Congresso del popolo europeo - una intelligente iniziativa popolare, ma col pericolo di rimanere elitaria - si infuriò per l'adesione augurale alla proposta di Messina del suo vice italiano, Luciano Bolis: personalmente rimasi piuttosto in attesa se, dietro l'iniziativa "siciliana" del Ministro degli Esteri Martino, ci fosse consistenza (e, sia pur lontane, finalità federaliste) o acqua fresca. Sennonché l'iniziativa finì nelle mani del belga Spaak (di cui - 1956 - i Ministri dei Sei discussero a Venezia un rapporto "concreto") e questo cambiò tutto. Spaak era legato da tempo a Merlot, dirigente fondatore del CCE, apprezzabile teorico dell'alleanza "poteri locali - federazione sovranazionale", ma anche - oltre che sindaco - uomo politico belga di successo (divenne Ministro dell'Economia): si doveva a Merlot la scelta di far concludere gli Stati generali del CCE a Versailles (1953) da Spaak, e ora, mentre io ero il relatore politico molto combattivo degli Stati generali del CCE a Francoforte, mi trovavo appoggiato da Merlot (che - mi ricordo - mi si mostrava anche angosciato in quel momento, acutamente, dalla alleanza di Israele con gli anglo-francesi, che operavano come difensori degli azionisti della Compagnia del Canale, guerreggiando contro il rais egi-

ziano Nasser, il quale aveva nazionalizzato il canale di Suez).

Sollecitato da un diplomatico, che molto ha operato per l'integrazione europea, Roberto Ducci, mi si invitò ad affiancare il Ministro Martino, che stava curando gli aspetti istituzionali dei Trattati di Roma in preparazione. Io, avendo trovato Martino, un medico, del tutto disponibile ad ascoltare con intelligente modestia, pensai di dare una spinta a un binomio Martino-Spaak, e illustrai a lungo, col Ministro italiano, come affiancare le elezioni europee al mercato economico. Direi che sono stato ascoltato, aiutato da molteplici e talora inaspettate pressioni ai più diversi livelli. Coi Trattati di Roma si è riaperta una fase prefederale della costruzione Europea - ricca di successi e di insuccessi, che non rievocherò in questo articolo, perché "Comuni d'Europa" se ne è preoccupata esaurientemente via via per anni -. In sintesi potrei affermare che si è arrivati alla soglia della Federazione, si è falliti più volte nei momenti dello "scatto finale", finché per l'insuccesso sempre ripetuto ci si è imbarcati in una nuova rotta, che l'AICCRE e le associazioni federaliste (con qualche pesante eccezione) hanno denunciato: l'integrazione europea, che finora - salvo pause rilevanti, come per esempio la parentesi gollista - si era svolta mentre i governanti, quando non si distraevano, suggerivano posizioni e strumenti sovranazionali e democratici, ora stavano assumendo, da suggeritori che erano, il nuovo ruolo di "attori unici e definitivi", cioè il processo di integrazione diventava un monopolio dell'Europa intergovernativa. La conclusione aberrante (che tradiva anche alcuni generici buoni propositi, legati alle conclusioni di Maastricht) era il Trattato di Amsterdam.

Quale oltretutto il pericolo?

Gli Stati più forti o più abili e intriganti, dopo oscure concertazioni democratiche, decidevano - al di fuori di qualsiasi sintesi autonoma europea - accordandosi, quando ci riuscivano, sui loro rispettivi singoli interessi. Distribuendo le cariche ai piccoli di "scarso peso", e fallivano nel creare l'identità di una Europa, quantomeno nella politica estera e di sicurezza (non c'era - e non c'è ancora - un Esecutivo sovranazionale, autonomo, come in ogni assetto federale, nato da un equilibrio tra gli Stati "federati" e una assemblea di tutti i cittadini della Comunità, eletti senza pregiudizi o veli nazionali). Era - come abbiamo più

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

volte scritto - una ripetizione aggiornata del famigerato Congresso di Vienna del 1815. Le "potenze" sconfitte nella concertazione - talvolta perfino sconfitte a giusto titolo, valutando la realtà internazionale, non si ritenevano, moralmente e politicamente, tenute a rispettare decisioni "frutto della prevaricazione di una assemblea antidemocratica" - come abbiamo noi stessi ripetutamente affermato del Consiglio europeo (intergovernativo), quando non è, con parità di forza decisionale e di iniziativa, integrato da un Parlamento europeo sovranazionale -. Gli "altri", i "vincitori", diventano per gli sconfitti i "cattivi" o quanto meno i "prepotenti". Mi dispiace per il presunto

grande "europeista" Ruggiero, che si è battuto per il passaggio del Consiglio europeo dall'unanimità al voto a maggioranza (qualificata), senza (se i giornali, che ho letto, erano esatti) erigere la totale codificazione (e iniziativa) del Parlamento europeo.

E adesso? Non ho avuto i facili entusiasmi di parecchi amici federalisti per la Convenzione, che poi è stata approvata a Laeken (da correggere, se del caso, dicevano, con sfilate di volenterosi militanti, muniti di cartelli di bella prosa), ma, grazie a Dio, è diventato Presidente della Convenzione non una mosca cocchiera come Amato - che antifederalista, si è meritato la croce di guerra del "più diplomatico dei diplomatici" per il successo, che egli ha avuto talvolta a favore del metodo sbagliato - ma il Presidente del CCRE, Giscard d'Estaing, che ha celebrato giorni fa a Roma il cinquantennio della nostra Organizza-

zione (federalista). Giscard, una volta nominato, è poi tornato a Roma per sondare il Governo italiano (Berlusconi). È stato intervistato. L'intervistatore gli ha domandato: "Lei dipende dal Consiglio europeo (intergovernativo)?". Giscard ha risposto con una punta di ironia: "Niente affatto. Il Consiglio europeo mi ha soltanto designato: punto e basta. Ma io e tutta la Convenzione dipendiamo da un triangolo: il Consiglio europeo, la Commissione esecutiva (Prodi) e il Parlamento europeo". Chiaro, no?

Nella formulazione del progetto, conoscendo la serietà di Giscard, gli si può credere: ma che fine farà il progetto? Come mai rinunceranno alla loro egemonia dei mediocri, quali oggi sono nella quasi totalità sfortunata. Capi di governo? Caduto il cancelliere Kohl, non si è più visto un "europeo" a capo di un governo nazionale: sono complessivamente tutti dei bottegai. È così lontano il tempo in cui De Gasperi diceva: "Sono prioritariamente un Europeo, perché sono un buon italiano". A questo punto vale ripetere due cose: 1) quando, dignitosamente, si sveglia il Parlamento europeo e contesta apertamente il monopolio decisionale del Consiglio europeo? 2) Quando un fronte democratico europeo, e non un partito federalista, combatte per avere delle autentiche elezioni europee (libertà di scelte ideologiche e politiche, ma vincolate da un quadro europeo)?

P.S. Quando le associazioni federaliste, nazionali ed europee, si organizzeranno sul serio per creare la famosa "forza federalista"?

Da Comuni d'Europa del 01/02/2002

Anno I Numero 2

Don Giussani e la sussidiarietà

Di Evandro Botto, Giorgio Vittadini

All'indomani del centenario della nascita di don Giussani (2022), è ora in libreria **il terzo volume dei saggi** che studiosi di tutto il mondo gli hanno dedicato. Il volume (*Introduzione alla realtà totale. Saggi sul pensiero pedagogico e sociale di Luigi Giussani*, a cura di C. Di Martino, Rizzoli, Milano 2023) contiene uno studio degli autori di questo editoriale, studio incentrato sulla ripresa e la rielaborazione **dell'idea di sussidiarietà** (*Ibidem*, pp. 131-153).



Don Giussani a Varigotti nel 1965. Foto di Elio Ciol (Ed. Studium)

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Poiché il tema ricorre con una certa frequenza nell'opera del sacerdote ambrosiano, ma ciò fino ad oggi non è stato oggetto di specifiche indagini di carattere scientifico, il saggio si apre con una puntuale ricognizione dei testi e dei contesti in cui Giussani evoca il principio di sussidiarietà, e dei significati che gli attribuisce, già nei primi scritti degli anni Cinquanta, e poi in altre molteplici circostanze, specialmente nell'“inusitato” discorso all'assemblea della Dc lombarda (Assago 1987, il vero e proprio “manifesto” del pensiero sociale e civile giussaniano) e negli interventi con cui accompagna annualmente il cammino della Compagnia delle Opere (vedili ora in L. Giussani, *L'io, il potere, le opere. Contributi da un'esperienza*, Marietti 1820, Genova 2000).

Mentre rimandiamo, per quanto sopra e per altro ancora, alla lettura diretta dell'intero saggio, che anche per gli “addetti ai lavori” potrà forse riservare qualche sorpresa, ci soffermiamo qui soltanto su due passaggi cruciali dell'indagine, riportandone testualmente qualche stralcio. Il primo è quello in cui gli autori si interrogano su quale sia “l'aspetto più radicalmente innovativo” del ripensamento giussaniano dell'idea di sussidiarietà. “Giussani – leggiamo – non si limita a riproporre l'idea di sussidiarietà nella sua valenza *difensiva* della libertà della persona e delle formazioni sociali dall'invasione dello Stato, ma ne evidenzia energicamente la dimensione *positiva*, tesa a far valere *l'autonoma iniziativa e la tensione costruttiva di singoli e comunità intermedie*, ‘chiamando’ lo Stato a non sostituirvisi, ma a farsi loro *collaboratore*. Tuttavia, a un'attenta ricognizione dei testi, non è difficile scorgere come *l'aspetto più radicalmente innovativo* del ripensamento giussaniano della nozione di sussidiarietà consista non tanto nella riformulazione delle implicazioni di ordine sociale, politico e giuridico, che essa contiene, quanto nell'averne identificato **la scaturigine antropologica**”. “C'è un nucleo nell'individuo – afferma Giussani stesso al riguardo – che non può essere ricondotto ai suoi antecedenti bio-storici” e che “si palesa esistenzialmente come un complesso di esigenze profondamente unitarie alla loro radice, un complesso di esigenze fondamentali che hanno come caratteristica una insoddisfacibilità strutturale (...). Brevemente io chiamo ‘senso religioso’ questo elemento dinamico che, attraverso le domande fondamentali, guida l'espressione personale e sociale dell'uomo; la forma dell'unità dell'uomo è il senso religioso. Questo *fattore fondamentale* si esprime nell'uomo attraverso domande, istanze, sollecitazioni personali e sociali (...). La responsabilità dell'uomo, attraverso tutti i tipi di sollecitazioni che gli provengono dall'impatto con il reale, si impegna nella ri-

sposta a quelle domande che il senso religioso – o, biblicamente, ‘cuore’ – esprime”.

È a partire dal fattore fondamentale così identificato, che Giussani mostra – lo si ripercorre in dettaglio nelle sezioni successive del saggio – “come il dinamismo proprio dell'umano conduca fino all'insorgere di *movimenti*, che – facendo leva sulla spinta a mettersi insieme, sulla naturale socievolezza dell'uomo (...) – tendono a loro volta a dar vita a *opere*, a iniziative il più possibile stabili e organiche di risposta alle esigenze e ai bisogni via via emergenti”. Giussani ne trae la conseguenza che – sono sue parole – “politica vera è quella che difende una novità di vita nel presente”, consapevole che “il potere è fatto per servire, cioè per dare concreta attuazione al principio di sussidiarietà”.

Ma, lasciando al lettore il gusto e la fatica di inoltrarsi con Giussani in ciascuno di questi passaggi salienti della sua riflessione, mai scontata e sempre condotta in vitale connessione con *l'esperienza umana elementare*, accenniamo soltanto ad un secondo esito essenziale dell'indagine, che emerge dalle pagine conclusive.

In esse ci si interroga sull'oggi e si evidenzia come, non solo il “principio di sussidiarietà” come tale, ma la più ampia “cultura sussidiaria” disegnata da Giussani, sia capace di illuminare in modo inedito le problematiche cruciali del tempo presente (e del futuro che è alle porte). Quella della democrazia, in particolare, afflitta da una profonda crisi, che interessa plaghe sempre più vaste dello scenario globale, incluso lo stesso Occidente. Ebbene, con esplicito riferimento ai recenti apporti forniti da importanti studiosi di diversi orientamenti culturali e di diversi ambiti disciplinari – dalla **teologia sociale (Occhetta)** alla politologia (Urbinati) al diritto costituzionale (Bassanini) e del lavoro (Treu) – si mostra la profonda consonanza tra il contributo offerto da Giussani all'elaborazione di una compiuta cultura sussidiaria e la persuasione che accomuna voci tra le più pensose delle odierne scienze sociali: la persuasione – per dirla con il padre Occhetta – che “la nuova linfa di cui abbisognano le nostre democrazie svigorite può venire solo da un pensiero capace di *riconnettere democrazie, diritti e sussidiarietà*”. La sussidiarietà è infatti – scrive Occhetta – come la “rosa dei venti”, “da cui devono partire oggi tutte le grandi riforme realizzate nel secondo dopoguerra e in cui oggi più che mai si può e si deve convergere per rifondare politiche di fiducia”.

Da il sussidiario

Il Mezzogiorno riparte da una Zes unica. La svolta del governo

Di **Gianluca Zapponini**

L'esecutivo ha impresso un'accelerazione al rilancio del Sud, grazie al riassetto delle zone a regime fiscale agevolato e dalla burocrazia meno contorta promosso dal ministro Raffaele Fitto. Ora non resta che raccogliermene i frutti. Il ruolo delle grandi banche

Creare un'unica, grande, Zona economica speciale (Zes) per il Sud, ponendo fine all'esperienza, finora non troppo felice, dei piccoli distretti meridionali posti alle spalle dei principali porti del Mezzogiorno. Questo il progetto del governo per avere al posto di tante piccole realtà a regime fiscale avvantaggiato, una sola, con l'obiettivo, dichiarato, di premiare le aziende già presenti sul territorio e quelle che intenderanno insediarsi in futuro.

Giova ricordare come una Zes, concetto nato con il Decreto legge 91 del 2017 e finora applicato a otto realtà, tra loro distinte, altro non è che una zona geografica stabilita e riconoscibile al cui interno vigono procedure semplificate e regimi fiscali meno pressanti. Al momento le cifre e le percentuali non sono note, ma il governo di **Giorgia Meloni**, ha comunque intenzione di alzare il tiro. Anzi, lo ha già fatto, per mezzo di **Raffaele Fitto**, ministro per gli Affari europei e garante del Pnrr, uno dei membri di governo a cui è stata affidata, tra le altre cose, il rilancio del Mezzogiorno. Perché, quello che conta è la filosofia di fondo, concepita per dare a tutto il Meridione la medesima possibilità di crescita, senza privilegiare secondo logiche alterne le aree selezionate, così come avviene oggi. E così, nell'ambito di un decreto appositamente cucito su misura per il Sud e presentato dallo stesso Fitto nella conferenza stampa al termine del Consiglio dei ministri di ieri pomeriggio, ha visto la luce la Zes unica per il Meridione. Un decreto, come poc'anzi detto, che nasce dalla presa d'atto che la precedente organizzazione delle Zes, limitate alle aree retroportuali del Sud, non ha consentito di raggiungere appieno gli obiettivi posti alla base dell'introduzione di tale strumento, ovvero la necessità di attrarre investimenti nelle aree del Mezzogiorno maggiormente connesse ai flussi commerciali internazionali.

Ora, fra i vantaggi della Zes unica, c'è sicuramente l'estensione dello speciale credito d'imposta a tutto il Sud, come peraltro spiega la norma che istituisce le stesse Zone economiche speciali: le nuove imprese e quelle già esistenti, che avviano un'attività economica

o investimenti, possono usufruire di procedure semplificate e regimi procedurali speciali, con accelerazione dei termini procedurali ed adempimenti semplificati.

Lo stesso credito d'imposta vale anche per l'acquisto di immobili strumentali agli investimenti. Le percentuali di credito variano in base alle dimensioni aziendali: 45% per le piccole e micro imprese; 35% per le medie imprese; 25% per grandi imprese. Per beneficiare del credito d'imposta le aziende devono restare sul territorio almeno sette anni dopo il completamento dell'investimento oggetto delle agevolazioni.

Lo stesso Fitto ha rivendicato la bontà del riassetto delle Zone. "Il decreto Sud approvato dal Consiglio dei ministri trasforma le attuali otto zone economiche speciali in una Zes unica che riguarda l'intero territorio del Sud, consentendo importanti passi in avanti sulle semplificazioni nelle autorizzazioni e nell'uso delle risorse della fiscalità. Ci sarà una unica struttura che gestirà la Zes quindi il costo della riorganizzazione della governance è inferiore al costo delle attuali otto strutture di governance delle Zes, per questo si tratta di una grande opportunità per il mezzogiorno ed una novità storica".

Ma il destino del Sud dello Stivale non è solo in cima al taccuino del governo. Anche le grandi aziende del Paese hanno a cuore il rilancio del Mezzogiorno, a cominciare dalle banche. [In una recente lectio magistralis](#), tanto per fare un esempio, il ceo di Intesa San Paolo, **Carlo Messina**, è tornato a ribadire come la questione meridionale sia legata a doppio filo alle speranze di crescita dell'Italia intera, senza dimenticare i numerosi accordi stretti dalla banca torinese nell'ambito delle Zes pre-esistenti. Come a dire, non c'è Italia senza Sud. E lo stesso vale per Unicredit. Dal momento che il regime fiscale agevolato e la burocrazia meno contorta previsti nelle Zes non può che giovare al mercato del lavoro, il numero uno di Gae Aulenti, **Andrea Orcel**, ha mandato un messaggio chiaro, dicendosi pronto in una recente intervista al *Messaggero*, ad assumere fino a 4 mila nuove risorse, di cui mille in Italia.



IL MINISTRO RAFFAELE FITTO

LA QUESTIONE CURDA E IL CONFEDERALISMO DEMOCRATICO: UNA PROSPETTIVA FE-

di Michelangelo Roncella

La guerra in Ucraina ha spinto la Finlandia e la Svezia ad avvicinarsi alla NATO, mettendo da parte i rispettivi regimi di neutralità. Mentre il Paese finnico è riuscito a entrare nell'Alleanza Atlantica, quello svedese ha più volte incontrato il veto della Turchia di Erdoğan, in quanto il Paese norreno ha dato rifugio politico ai curdi, etichettati da Ankara come terroristi.

Inoltre, il Governo turco - in risposta all'attentato di metà novembre 2022 a Istanbul - ha risposto con l'operazione "Sword Claw" (Artiglio di spada), con l'obiettivo di combattere le minoranze curde, accusate del medesimo attentato e di terrorismo "in generale", quasi a sembrare una riedizione della "Guerra al terrore" portata avanti dagli Stati Uniti dopo l'11 settembre. Tale operazione sconfinò in Iraq e in Siria, dove sono state colpite anche basi congiunte curdo-russe e curdo-americane, complicando le relazioni di Ankara con gli Stati Uniti (entrambi membri della stessa NATO) e con la Russia, di cui Erdoğan si propone come mediatore nella guerra in Ucraina. La situazione non è particolarmente cambiata con le recenti elezioni che hanno riconfermato "il Sultano". Più in là in Iran, a settembre 2022, la Polizia morale ha arrestato e provocato la morte di Masha Amini solo perché non aveva indossato "correttamente" il velo. L'episodio è collegato perché la giovane ragazza era curda.

Ma chi sono i Curdi? Che cosa vogliono? E perché sono perseguitati?

I Curdi sono una popolazione di quasi 40 milioni di abitanti situata nel vasto altopiano del Kurdistan, da sempre conteso tra le potenze occupanti, dagli imperi persiano e ottomano ai quattro stati di oggi - Turchia, Iraq, Siria e Iran. Una zona ricca di risorse da cui iniziano i fiumi che dettero vita alla civiltà in Mesopotamia: il Tigri e l'Eufrate.

Un popolo accomunato da una propria lingua - il curdo, di origine indoeuropea - e dalla precedente religione, lo Zoroastrismo (oggi sono in gran parte



musulmani sunniti), ma in passato organizzato in molte tribù spesso in contrasto tra di loro. Nonostante i tratti identitari comuni e il passato di repressioni e tentativi di assimilazione, è diventato molto eterogeneo a causa della loro ripartizione tra i quattro Stati, complicando talvolta i rapporti tra i vari gruppi curdi.

La loro comunanza più forte è comunque il desiderio di maggiore autonomia o indipendenza. Un desiderio probabilmente influenzato dalle spinte nazionalistiche (o patriottiche) del Romanticismo di metà '800: il Kurdistan, come quasi tutto il Medioriente, era sotto l'Impero Ottomano, le (allora) potenze europee stavano creando i propri imperi coloniali, mentre l'Impero Austro-ungarico (indebolito dall'Italia "risorgimentale") e la Russia Zarista puntavano sui balcani.

La questione curda emerse alla fine della Prima Guerra mondiale con la caduta dell'Impero Ottomano e il suo smembramento: il Trattato di Sèvres del 1920 includeva anche la creazione di uno "stato curdo" nella regione sud-orientale dell'attuale Turchia. Si prevedeva quindi la divisione dell'Anatolia, malvisto dai turchi. In risposta a questo, il movimento nazionalista guidato da Mustafa Kemal, detto poi "Ataturk", prese il potere, fondando l'attuale Repubblica Turca (al tempo laica), riconosciuta con il Trattato di Losanna del 1923 e includeva la stessa il

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Continua dalla precedente

Kurdistan sud-orientale, disattendendo la promessa di uno stato curdo.

Il resto dell'altopiano rimase (e rimane) spartito tra la Siria Baathista degli Assad, l'Iraq (da mandato britannico a regno indipendente e poi il regime di Saddam Hussein) e l'Iran (regno degli Scià e dopo il 1979 repubblica islamica). Questi regimi inflissero ai Curdi diversi tipi persecuzione e di repressione tra tentativi di assimilazione, divieto di insegnamento della lingua curda, negazione dei Curdi come etnia stessa, spostamenti forzati, l'immancabile uso della violenza, sia sporadica sia sistematica, e perfino la privazione della cittadinanza nello Stato di appartenenza.

Un passaggio del libro "Il cuore di Kobane" di Vichi de Marchi, descrive con semplicità e chiarezza le aspirazioni dei curdi:

"Aniya sorrise pensando con tenerezza al suo amatissimo papà e alle sue battaglie. Quante volte lo aveva sentito protestare e battersi per mantenere viva la lingua curda. "L'hanno bandita dalle scuole, hanno cercato in tutti i modi di cancellare la nostra identità. Siamo il più grande popolo senza uno Stato. Eppure nessuno si indigna! Non vogliono riconoscere il Kurdistan? Che almeno ci diano più autonomia, più possibilità di decidere il nostro futuro, anziché perseguitarci", ripeteva a ogni visitatore, ricordando i milioni di Curdi che vivevano in Siria, Iraq e Turchia, senza contare chi se ne era andato in altri paesi."

A livello internazionale, oltre al "tradimento di Sèvres", i paesi stranieri, tra cui gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica (poi la Russia), appoggiarono le popolazioni curde a "uso e consumo" per realpolitik (tutela dei propri interessi, meglio se anche a scapito dell'avversario), anche durante la Guerra Fredda. [6]

Negli ultimi decenni, sono stati fatti alcuni passi avanti. Passi molto faticati e con pochi riconoscimenti: in Iraq nel 1991 nacque la regione autonoma del Kurdistan iracheno, riconosciuta (tramite legge) dopo la caduta del regime di Saddam dopo l'attacco americano del 2003. Tuttavia, il paese post-dittatura si trovò in una situazione di instabilità e con il ritiro delle truppe americane, il vuoto di potere venne colmato dallo Stato Islamico (più comunemente, ISIS), un tentativo di instaurare un Califato basato dell'integralismo islamico. La stessa organizzazione terroristica provò a espandersi in Siria, destabilizzata (ma sostenuta dalla Russia) dalla Coalizione Nazionale Siriana, sull'onda delle "primavere arabe", mentre i Curdi siriani sfruttarono la situazione per creare nel 2013 la Federazione del Nord della Siria (o

"Rojava") [7], la quale contribuì a sconfiggere l'ISIS [8] e assunse di fatto il controllo della regione.

Questo è dovuto in buona parte alle organizzazioni che i Curdi si sono date con i rispettivi "bracci armati" - a grandi linee simili al caso irlandese del Sinn Féin e dell'IRA - includendo anche "reparti femminili": in Siria, ci sono il Partito dell'Unione Democratica (PYD) con le Unità di Difesa del Popolo (YPG) e le Unità di Difesa femminile (YPI). Gruppi simili si sono creati anche negli altri tre paesi.

Tutte queste organizzazioni hanno una propria "internazionale", l'Unione delle Comunità del Kurdistan che si ispira al "Confederalismo democratico" pensiero elaborato da Abdullah Öcalan detto "Apo" ("Zio" in curdo), nato nel 1948 in Turchia, fondatore e leader del PKK, l'organizzazione curda più conosciuta che in origine è stata di ispirazione marxista. Accusato di terrorismo prima fuggì in Russia, poi in Italia, per poi essere arrestato in Kenya nel 1999. L'iniziale condanna a morte si tramutò in ergastolo, nell'isola prigioniera di Imrali, dove tuttora è l'unico detenuto.

Un po' come Altiero Spinelli a Ventotene, Öcalan ebbe modo di leggere scritti, in particolare quelli di Murray Bookchin e iniziò a riflettere sulla situazione nel Kurdistan e sul pensiero marxista. Quindi il leader curdo elaborò il Confederalismo Democratico [9], in fase di sperimentazione proprio nella Repubblica di Rojava, in Siria. Ma tutto questo cosa c'entra con l'Europa e l'Unione Europea? C'entra parecchio: a cominciare dal fatto che la Turchia è candidata ad entrare nell'Unione dal 1987. Adesione ostacolata dai difficili rapporti con la Grecia e Cipro. Ma più gravi ancora sono il degenero autoritario di Erdogan e le repressioni nei confronti di dissidenti e delle minoranze tra cui i Curdi, per non parlare del genocidio degli armeni nel 1916 - in piena violazione del mai citato Articolo 2 del Trattato di Lisbona che include "rispetto delle minoranze". A questo si aggiunge anche il controverso accordo sui migranti del 2016 e il tentativo di golpe militare a metà luglio nello stesso anno. Inoltre una parte consistente dei Curdi sono migrati verso altri paesi, anche in Europa, tra cui anche la Svezia, Paese membro dell'Unione Europea che aspira a entrare nella NATO, di cui è Paese membro la Turchia che pone il veto per via degli stessi rifugiati Curdi. Si chiude il cerchio logico, ma non la questione.

Questione che Öcalan propone di risolverla con il Confederalismo democratico

Da eurobull

ARGENTINA AL VOTO: UNA PARTITA ANCORA (MOLTO) APERTA

di Lorenzo Cervi

Il 10 dicembre 2023, nel quarantennale della restaurazione, in Argentina sarà eletto il prossimo Presidente. Fernandez non si ricandiderà, così come Macri e Kirchner, è quindi sfida tra i nuovi volti peronisti con liberali ed estrema destra.

Argentina. Questo è il nome che spagnoli e portoghesi diedero alla “terra d’argento”, metallo prezioso che secondo una leggenda i nativi donarono ai conquistatori europei. Una terra ricca di fonti naturali e materie prime, una popolazione di quasi 50 milioni di abitanti (di cui circa la metà di origine italiana) che ha vissuto alti e bassi nella sua storia. Prima la colonizzazione europea, poi l’indipendenza nel 1826 e la democrazia altalenante, di mezzo l’ultima dittatura militare del 1976 ed infine il ritorno della democrazia nel 1983.

Democrazia che quest’anno, nello specifico il 10 dicembre, festeggerà il quarantesimo anniversario dalla sua restaurazione. Rinata dopo il militarismo, i desaparecidos e le Madres de plaza de Mayo, dopo decenni di paura e oppressione. Quarant’anni di grandi passi in avanti, una moderna industrializzazione che ha portato il Paese a essere uno dei più sviluppati della regione, ma anche con l’economia finanziaria più instabile. L’enorme debito pubblico post-dittatura ha messo in difficoltà l’economia, i prestiti del Fondo Monetario Internazionale hanno acuito le disuguaglianze, tutto culminato con la crisi del 2001. Crisi da cui il Paese però è uscito grazie alle politiche di sviluppo dei Governi Kirchner, che evidentemente non sono state del tutto sufficienti (soprattutto dopo l’ulteriore prestito contratto con il Fondo Monetario Internazionale dal Presidente Macri a un anno allo scadere del suo mandato).

Il 10 dicembre sarà anche il giorno della proclamazione del nuovo Presidente, uscito inizialmente dalle Primarie del 13 agosto chiamate PASO [1], successivamente dal primo turno generale del 22 ottobre (sempre nel caso non ci sia bisogno del secondo turno, eventualmente il 19 novembre).

La situazione attuale

“Necesitamos generar un nuevo ciclo virtuoso”. Con queste parole Alberto Fernandez, attuale Presidente argentino, eletto nel 2019 al primo turno con la coalizione di centro-sinistra Frente de Todos (peronista di sinistra e kirchnerista), annuncia la non ricandidatura alle nuove elezioni presidenziali.



L’annuncio di Fernandez avviene dopo quello di Mauricio Macri (ex-Presidente e fondatore del

movimento di centro-destra liberale Propuesta Republicana) in [un’intervista televisiva del 26 marzo- ><https://www.infobae.com/politica/2023/03/26/mauricio-macri-anuncio-que-no-sera-candidato-en-las-proximas-elecciones/>], e prima di Cristina Fernández de Kirchner (ex-Presidente, attuale Vice di Fernandez e de facto leader della coalizione peronista) il 16 maggio in una lettera pubblica sul suo sito web.

Questa per il PASO è stata una campagna aspra, alle volte violenta almeno tra i militanti dei vari schieramenti. Tutto questo è dovuto alla situazione drammatica del Paese, il quale rischia di tornare sull’orlo del fallimento. L’inflazione alle

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

stelle, un precario accordo con il Fondo Monetario Internazionale, la crisi economica da post-Covid e la drammatica siccità che non si arresta. La situazione è paragonabile a pochi momenti critici della storia economica dell'Argentina. Sicuramente la nuova amministrazione dovrà dare delle risposte concrete, sia per la politica interna che per i dossier internazionali (la guerra in Ucraina, l'integrazione regionale, il rapporto con la Cina).

I principali macro-schieramenti politici, che si possono contendere il potere, sono sostanzialmente tre:

Il fronte peronista, Union por la Patria, che con "Alber" [2] e "CFK" [3] fuori dai giochi, la palla passa alle sue fazioni interne, che hanno trovato espressione in due candidati. Dati i possibili mal di pancia interni (tra i peronisti sono frequenti) diciamo che la partita interna ancora non si è conclusa.

La coalizione liberale, Juntos por el cambio, alleanza che non sembra molto rinnovata, guidata dalla stessa classe dirigente pre-2001 vicina al Presidente Fernando de la Rúa e della controversa amministrazione di Mauricio Macri. Anche Juntos esprime due candidature. L'inedita alleanza libertaria di estrema destra, La libertad Avanza, guidata dall'economista Javier Milei, alternativo sia al centro-sinistra peronista che al centro-destra macrista



I Peronisti

Lo spazio politico peronista, Union por la Patria, esprime due candidature radicalmente opposte tra di loro: Sergio Massa e Juan Grabois.

Massa è l'attuale Ministro dell'Economia e Leader del Frente Renovador, partito centrista peronista, è lo stesso politico

che alle elezioni del 2015 decise di andare in solitaria facendo perdere la presidenza ai peronisti, a vantaggio del liberale Mauricio Macri. Massa è visto da molti come un compromesso tra le varie anime "tormentate" dei peronisti, ma allo stesso tempo come un uomo dell'establishment, più volte Ministro e pare favorevole al dialogo con il Fondo Monetario Internazionale per rinegoziare il debito. Il candidato Vice-Presidente di Massa è il navigato peronista Agostin Rossi (attuale Capo di Gabinetto dei Ministri di Fernandez e già Ministro della Difesa), fedele alla linea di CFK.

Juan Grabois invece rappresenta la fazione più movimentista dell'Union por la Patria, vicina alle lotte sociali e sindacali dall'Argentina post-2001. Un giovane giurista, professore di Giurisprudenza all'Università di Buenos Aires, membro del Pontificio Consiglio per lo Sviluppo Umano Integrale e attualmente leader del movimento di sinistra Frente Patria Grande.

Espressione di una sinistra movimentista, favorevole all'integrazione latinoamericana e vicina alla dottrina sociale della Chiesa. La candidata Vice-Presidente è Paula Abal Medina, attivista e ricercatrice in scienze sociali. Grabois è convinto che questa elezione storica (a quarant'anni dal ritorno della democrazia) sia una lotta politica tra i "figli del 2001" e i "genitori del 2001", un confronto generazionale e politico allo stesso tempo.

La destra liberale

Juntos por el Cambio, coalizione della destra moderata, figlia dell'esperienza di Governo di Macri, è espressione di due candidature dei due principali partiti che compongono l'alleanza: Propuesta Republicana e la Unión Cívica Radical.

[Segue alla successiva](#)

**VIENI IN AICCRE
PER GLI STATI UNITI D'EUROPA**

Continua dalla precedente

C'è Horacio Rodriguez Larreta (Economista liberale, fedele macrista e attuale Capo del Governo della Città Autonoma di Bueno Aires), con Gerardo Morales candidato Vice-Presidente (Radicale dell'UCR, discusso Governatore della Provincia di Jujuy, ritenuto responsabile dei recenti scontri con la popolazione indigena nella suddetta provincia dopo la controversa riforma del diritto di manifestazione).

E c'è Patricia Bullrich (Ex-peronista vicina al moderato Menem, ex-Ministra di Macri e dirigente di Propuesta Republicana) e Luis Petri candidato Vice-Presidente (Radicale dell'UCR ed ex-deputato nazionale per la Provincia di Mendoza). Entrambe figure in continuità con la politica "neoliberista" di Maurizio Macri, che cercano con fatica di togliersi di torno questo fantasma politico non sempre visto di buon occhio anche dagli stessi componenti della coalizione. I Peronisti rinfacciano ai moderati del Juntos non solo l'amministrazione Macri, ma anche la vicinanza che una buona parte della loro classe dirigente aveva con la presidenza de la Rúa, ritenuta responsabile della grande crisi del 2001. La strada per la riconciliazione con il popolo argentino sembra in salita, ma tutto può cambiare da un momento all'altro. Sicuramente un cambiamento l'elettorato argentino si aspetta, bisogna vedere se il cambiamento porta il volto di Larreta o Bullrich.

L'estrema destra



Invece il candidato dell'estrema destra è Javier Milei (Economista

molto liberale, attuale deputato della Città Autonoma di Buenos Aires e fondatore dell'alleanza La Libertad Avanza). Rappresenta una destra conservatrice in campo sociale e «anarco capitalista» (autodefinitosi) in campo economico, negazionista del cambiamento climatico, «avversario del marxismo culturale» e anti-abortista.

Molto simile, se non la replica argentina, di altre destre populiste ed autoritarie già sperimentate nel mondo, anche nello stesso continente americano. La candidata Vice-Presidente è Victoria Villarruel (Giurista, attivista di estrema destra vicina al partito spagnolo Vox e Deputata Nazionale per la Provincia di Buenos Aires), recentemente entrata nel polverone per aver fatto del negazionismo riguardo la dittatura argentina del '76.

Milei, per far fronte all'aumento dei prezzi e del debito pubblico, propone la cosiddetta "dollarizzazione", ovvero l'aggancio del Peso argentino al Dollaro, per scongiurare un'ulteriore svalutazione della moneta. Bisogna dire però che quest'ultimo è un controverso esperimento già testato in Argentina ai tempi di Carlos Menem, che portò il Paese prima alla recessione poi al default nel 2001.

Le sfide in politica estera

Le due grandi sfide in politica estera di cui il futuro Presidente dovrà occuparsi sono l'integrazione regionale con il Brasile ed il rapporto con la Cina.

Con la vittoria in Brasile di Lula da Silva si è aperta e forse consolidata a strada dell'integrazione regionale. Il Brasile è il paese con il quale l'Argentina di Fernandez sta progettando l'uso di una moneta comune per evitare l'utilizzo del dollaro come moneta commerciale. Così facendo l'emancipazione totale dell'ingombrante vicino nordamericano non sembra dietro l'angolo, ma forse il rafforzamento dell'autonomia si trova in fondo ad uno o due quartieri più in là.

Il rapporto con la Cina sicuramente è la sfida più grande dell'attuale e del futuro governo argentino. Pechino nei confronti del paese dell'America Latina sta mettendo in campo il suo classico metodo di colonizzazione economica. Una sorta di colonizzazione concordata con il colonizzato. Due esempi concreti: a giugno nei pressi della Tierra del Fuego è stata progettata la

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

costruzione di un porto da parte di una compagnia di stato cinese, un investimento da 1,25 miliardi di dollari, per imbarcare materie prime prodotte nella regione (ricca di gas e con un forte potenziale industriale) e l'uso di una centrale elettrica; a luglio il Governo Fernandez, con il Ministro Sergio Massa, ha stretto un accordo con la Cina per effettuare i pagamenti in Yuan delle importazioni commerciali e parte del debito con il Fondo Monetario Internazionale, evitando di attingere alle riserve di dollari in esaurimento. Questo per provare a rilanciare il commercio estero e pagare l'oneroso debito pubblico. Questi accordi rendono l'Argentina sempre più dipendente da Pechino e inevitabilmente influenzano il proprio posizionamento internazionale (basta vedere la neutralità dell'Argentina di fronte il conflitto in Ucraina). Come andrà a finire?

Una cosa con certezza possiamo dirla: l'Argentina sembra sempre più polarizzata e non si sa bene di che colore sia la luce in fondo al tunnel o come saranno le curve del tunnel. Gli ultimi sondaggi danno un quasi testa a testa tra il Cambio (31,9%) e la Unión (30,8%), a seguire la Libertad (20,8%).

La destra liberale dopo quattro anni di opposizione sembra abbastanza compatta, anche se la lotta per la leadership presidenziale creerà delle crepe; Milei da parte di quasi tutti i settori tradizionali della politica argentina è visto come un candidato folkloristico (anche se non sarebbe la prima volta che un politico populista di destra sfati i pronostici); infine la Union kirchnerista si presenta unita ma scontenta, ecco perchè la parola d'ordine della base peronista è "unidad, unidad y unidad".

Aspettiamo e vedremo i risultati. Sicuramente come diceva Mercedes Sosa: "todo cambia en este mundo".

Da konrad il post

OLTRE IL G20/ Sapelli: Germania e Ue pagano già il prezzo della nuova guerra Usa-Cina

Di **Giulio Sapelli**

Il passaggio d'epoca in cui siamo immersi impone a tutte le grandi e medie potenze mondiali di compiere scelte cruciali. È un obbligo che deriva dalla trasformazione in corso nell'economia mondiale.

Si tratta di un passaggio assai simile a quello cinque-seicentesco che impose la corsa

L'oro di Potosí cambiava le ragioni di scambio, così come oggi il passaggio dall'At-

lantico all'Indo-Pacifico ri-classifica le contraddizioni sempiternie tra necessità della centralizzazione capitalistica e inevitabilità del conflitto inter-imperialistico.

Allora fu la lotta tra Spagna, Francia e Regno Unito che si sarebbe spostata in India e in Nordamerica, come dimostrò la guerra settecentesca dei Sette anni. Oggi – anche in questo caso con il profilarsi di un conflitto possibile su scala mondiale anni e anni dopo la trasformazione socioeconomica (come ci inse-

gnava Raymond Aron, non c'è causalità meccanica immediata tra conflitto economico e conflitto bellico ma sempre di lungo periodo) – la potenza mondiale dominante, come sempre nella storia concreta, riflette in sé tutti i possibili sentieri con cui riscrivere le relazioni di potenza. E qui si parla del **confronto degli Usa con la Cina**.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'establishment nordamericano si divide tra le faglie, di varia profondità, dei realistici classici e neo-conservatori alla Kissinger e Yellen, dei realisti bipartisan alla Niall Ferguson e Paul Kennedy, dei liberali alla Pelosi e Warren. Ma tutti si trovano dinanzi alla prova del fuoco del dilemma egemonico, come accadde al Regno Unito di più di cento anni or sono nei confronti dell'Impero guglielmino: **garantire l'ordine liberale** farebbe diventare di loro le prime vittime di tale operazione. Mettere in atto infatti misure di repressione economica nei confronti della Cina colpirebbe la loro stessa potenza, tanto sono connessi con il capitalismo cinese a dittatura terroristica che loro stessi hanno creato.

Nei confronti della Cina non possono pertanto utilizzare l'arma usata contro la Russia, dove la distruzione di quell'ordine è stata ed è fatta pagare alla Germania e all'Unione Europea.

Anche questa volta funziona la "legge di Ludwig Dehio": la via d'uscita dal dilemma del prigioniero si ottiene facendone pagare il prezzo ai nuovi entranti nell'agone del confronto. Nuovi entranti che così si accollano il costo dell'egemonia, come accade in Ucraina con la riconfigurazione della Nato e la definitiva **sottomissione della Germania**.

Un'operazione siffatta è però impossibile nell'Indo-Pacifico: la Cina è troppo grande e il Giappone ha iniziato tardi la corsa nucleare.

In definitiva, il conflitto tra gli oligarchi nazionalisti ucraini e gli oligarchi imperialisti russi consente agli Usa di prendere tempo e di schierare le zone cuscinetto

delle grandi potenze. Il vero interrogativo viene però, come sempre, dalla fonte del nuovo "oro di Potosí": il bistattato petrolio del Grande Medio Oriente, che nessun artificio retorico può – ancora per lunghi anni – sostituire.

Chi prevarrà negli Stati Uniti? Rispondere a questa domanda è a tutt'oggi impossibile. Certo la battaglia imperialistica impone il dislocamento di nuove flotte di potenze statuali energetiche, militari e demografiche. In fondo il conflitto tra Mar Baltico e Mar Nero serve a prendere tempo prima della battaglia indo-pacifica. Quella finale?

Da il sussidiario

Meloni incontra Li al G20. Il partenariato "faro" delle relazioni Roma-Pechino (non la Bri)

Di [Chiara Masi](#)

La presidente del Consiglio incontra il suo omologo cinese al G20 e dalla nota stampa di Palazzo Chigi esce una lettura chiara sulle relazioni Roma-Pechino: non l'adesione alla Bri, ma la strategic partnership legano i due Paesi. Come per Francia, Germania e Regno Unito d'altronde

Palazzo Chigi comunica che "Il presidente del Consiglio, **Giorgia Meloni**, ha avuto oggi, al margine dei lavori del Vertice G20 di New Delhi, un incontro con il primo ministro della Repubblica Popolare Cinese, **Li Qiang**". Era uno dei vari bilaterali previsti,

con Li che è in India al posto del presidente cinese e segretario del Partito comunista **Xi Jinping**.

È stata la prima occasione di contatto diretto tra i due capi di governo, anche perché il premier cinese non è assiduo frequentatore di vertici internazionali e non cura in prima persona (e in prima battuta) le relazioni internazionali del suo Paese. Ma nel giro di pochi ha giorni ha dovuto presentare al vertice Asean e al G20 per colmare il vuoto lasciato dall'assenza (strategica?) del suo capo.

Il colloquio ha confermato la comune

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

intenzione di consolidare e approfondire il dialogo tra Roma e Pechino sulle principali questioni bilaterali e internazionali, spiega il governo italiano. “Forti entrambe di una storia millenaria, Italia e Cina condividono un Partenariato Strategico Globale di cui il prossimo anno ricorrerà il ventesimo anniversario e che costituirà il faro per l’avanzamento dell’amicizia e della collaborazione tra le due Nazioni in ogni settore di comune interesse”, sottolinea Palazzo Chigi.

Il partenariato è stato firmato nel 2004 – c’era il governo Berlusconi II ai tempi – e da quell’anno fa da inquadramento per i rapporti diplomatici a sino-italiani. “In altre parole, l’estensione delle collaborazioni in atto non si limita al solo ambito strettamente bilaterale, sia esso politico, economico-commerciale o culturale, ma coinvolge anche la trattazione di tematiche globali, il rapporto Ue-Cina, le questioni multilaterali”, spiega la pagina dell’ambasciata italiana a Pechino sul sito della Farnesina.

Come afferma la stessa presidente del Consiglio, sarà quello il “faro” per amicizia e collaborazione: un’affermazione che forse sottintende che l’uscita italiana dall’adesione alla Belt & Road Initiative è forse già in moto. Non è chiaro se Li e Meloni abbiano parlato di questo argomento, che è il tema di fondo nelle attuali relazioni tra Cina e Italia, visto che a fine anno Roma sarà chia-

mata a confermare o meno l’MoU per l’adesione all’infrastruttura geopolitica di Pechino.

Di partenariato strategico avevano parlato anche i ministri degli Esteri Antonio Tajani e Wang Yi durante il recente incontro a Pechino. Con un bilancio non brillante della Bri, l’Italia potrebbe utilizzare l’intesa del 2004 come base delle relazioni, e orientarle soprattutto al quadro commerciale, dove nonostante le ambiziose promesse, la Via della Seta ha fallito. Relazioni, quelle sul commercio con la Cina, di cui anche altri attori transatlantica beneficiano, seppure esterni al progetto di collegamento Est-Ovest che doveva/dovrebbe fare da vettore geopolitico per la strategia di Xi Jinping.

L’Italia era l’unico Paese del G7 ad aver aderito alla Bri, mentre anche la Francia ha una “global partnership strategica” con Pechino, siglata anch’essa nel 2004; la Germania ha dal 2014 una “comprehensive strategic partnership”; il Regno Unito ha una “global comprehensive strategic partnership” dal 2015, siglata sotto l’ottica della narrazione cinese “win-win” durante la visita di Xi a Londra.



Da formiche.net

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Mandati dei sindaci: non c'è due senza tre?

DI PAOLO BALDUZZI

La Consulta ha bocciato la scelta della Regione Sardegna di aumentare a quattro i possibili mandati consecutivi per i sindaci dei comuni più piccoli. Ma la questione politica resta aperta: ha senso mantenere vincoli, che oltretutto non sono omogenei?

Trent'anni di elezione diretta

Compie trent'anni proprio nel 2023 una delle più importanti leggi italiane, perlomeno per quanto riguarda l'ordinamento degli enti locali. Il 28 marzo del 1993, infatti, entrava in vigore la legge 81 che permetteva, per la prima volta nella Repubblica, l'elezione diretta dei sindaci (e dei presidenti di provincia fino a quando, nel 2014, questi enti sono diventati organi di secondo livello).

Prima del 1993, i cittadini eleggevano solo i consiglieri comunali, esprimendo preferenze all'interno di un sistema di ripartizione dei posti in consiglio di tipo proporzionale. Durante la prima seduta, il nuovo consiglio comunale nominava sindaco uno dei consiglieri, senza tuttavia che le preferenze espresse dai cittadini fossero legalmente vincolanti.

La legge 81/1993, inglobata poi dal 2000 all'interno del Testo unico sugli enti locali (Dlgs 267/2000), non è cambiata moltissimo in questi trent'anni. Tranne che per due modifiche principali. La prima, nel 1999, è stata l'estensione della durata del mandato di sindaci e consigli comunali da quattro a cinque anni (art. 2 comma 1; successivamente art. 51 comma 1 Dlgs 267/2000), come era già prima del 1993 e come aveva continuato a essere per tutte le altre cariche elettive (Regioni, Parlamento e Parlamento europeo). Si è trattato di una modifica in fin dei conti piuttosto ovvia e che non ha sollevato alcun tipo di polemica. Non altrettanto si può dire della seconda, che concerne il vincolo al numero di mandati consecutivi dei sindaci (art. 2 comma 2 legge 81/1993; successivamente art. 51 commi 2 e 3 Dlgs 267/2000).

Il numero di mandati consecutivi

Nel 1993, il vincolo riguardava tutti i sindaci, che non avrebbero potuto svolgere più di due

mandati consecutivi. Nel 1999, venne prevista la possibilità di un terzo incarico consecutivo nella sola ipotesi in cui uno dei due mandati precedenti avesse avuto durata inferiore a due anni, sei mesi e un giorno e che la causa fosse stata diversa dalle dimissioni volontarie del sindaco. Curiosamente, senza modificare il Testo unico, la legge 56/2014 (art. 1 comma 138) stabilì che ai sindaci dei comuni con popolazione inferiore a 3 mila persone fosse consentito un numero massimo di tre mandati consecutivi. L'ultima modifica si è avuta con la legge 35/2022, che ha abrogato l'art. 1 comma 138 della legge 56/2014, lo ha esteso ai comuni di popolazione inferiore ai 5 mila abitanti e lo ha riportato all'interno del Testo unico: per i sindaci dei comuni con popolazione inferiore a 5 mila abitanti, il limite previsto si applica allo scadere del terzo mandato e non più del secondo.

Ma la storia non finisce qui. Sin dalla sua introduzione, il vincolo al numero di mandati ha sollevato polemiche ed è stato a lungo dibattuto, alimentato in particolare da quei sindaci che vedevano limitata, di fatto, la propria libertà di essere sottoposti al libero giudizio degli elettori. Recentemente, la legge della Regione Sardegna 9/2022 ha inserito l'art. 1 bis nella precedente legge regionale 4/2012, estendendo a quattro i mandati consecutivi per i sindaci fino a 3 mila abitanti e a tre quello per i comuni fino a 5 mila abitanti. In leggero anticipo, in questo secondo caso, sulla decisione che il Parlamento avrebbe comunque preso, ma con la differenza nella dicitura tra "fino a" e "inferiore" (che fa sorridere i non giuristi).

Per curiosità, sono 277 su 377 i comuni sardi sotto il limite dei 3 mila abitanti (dati 2021), cioè il 73 per cento del totale, e sono 318 su 377 quelli sotto i 5 mila abitanti (l'84 per cento del totale). Nel resto d'Italia, le proporzioni sono rispettivamente del 56 e del 70 per cento.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Il confronto è rilevante perché la Sardegna ha difeso la sua decisione proprio facendo riferimento alla diversa struttura dei comuni sul proprio territorio. La cosiddetta “specialità di situazione” aveva infatti giustificato la deroga della normativa regionale a quella nazionale e costituzionale in alcuni casi precedenti. La nuova normativa è stata impugnata dal presidente del Consiglio allora in carica (Mario Draghi) e infine censurata dalla Corte costituzionale con sentenza 60/2023. Nel suo ricorso, la presidenza del Consiglio ha ritenuto che non esistesse alcuna peculiarità del caso sardo, non potendosi “sostenere che in questa (Regione, *Nda*) sussistono minori rischi di influenze indebite sulla competizione elettorale, rispetto al restante territorio nazionale o, più in generale, che il principio di democraticità della Repubblica e dei suoi enti locali debba in Sardegna essere applicato in modo da assicurare minori possibilità di ricambio della classe dirigente”.

Questa posizione è stata evidentemente accettata anche dalla Consulta.

È tempo di cambiare?

Per quale ragione un bravo sindaco non dovrebbe potersi candidare quante volte vuole, se sostenuto dai voti dei suoi concittadini? La lettura della sentenza della Corte costituzionale, seppur non agevolissima, permette di ricostruire le motivazioni. Si passa dalla considerazione che “la permanenza per periodi troppo lunghi nell’esercizio del potere di gestione degli enti locali [...] può dar luogo ad anomale espressioni di clientelismo” a quella per cui i vincoli servono a “favorire il ricambio ai vertici dell’amministrazione locale ed evitare la soggettivizzazione dell’uso del potere dell’amministratore locale”. Insomma, i vincoli al numero di mandati servono a limitare il potere dei sindaci, facilitare il ricambio, diminuire il rischio di corruzione.

Pur condivisibili a prima vista, le previsioni si scontrano tuttavia con alcune questioni tanto di principio quanto di sostanza. Per quanto riguarda le questioni di principio, la norma limita di fatto la democrazia, cioè la libertà dei cittadini di votare e scegliere tra le persone che preferiscono. Peraltro, il legislatore ha impiegato oltre venti anni ad accorgersi che l’obbligo di ricambio, nei comuni più piccoli, crea più problemi che opportunità. Sollevando inoltre un paradosso: perché è vero che nei comuni più piccoli è più difficile il ricambio della classe dirigente, ma è anche vero che in tali contesti è maggiore il rischio che il sindaco manifesti al massimo i suoi poteri e

massimizzi la propria rendita elettorale. Inoltre, ora che una discontinuità si è posta sulla soglia dei 5 mila abitanti, si è creata anche una differenza di trattamento tra sindaci (e popolazione che vota) dei comuni più piccoli e di quelli più grandi. Nella sostanza, sarebbe poi utile che le affermazioni sulla corruttibilità e la concentrazione di potere venissero quantomeno sostenute da un minimo di evidenza empirica. Altrimenti sarebbe possibile affermare, ad esempio, che un sindaco che non ha possibilità di ricandidarsi avrebbe tutto l’interesse ad arraffare tutto ciò che può, o quanto meno avrebbe un minor incentivo a operare bene, tanto non sarà più soggetto al giudizio degli elettori alla fine del suo mandato.

Bisogna aggiungere che il caso italiano non è isolato, anzi: nel mondo non è raro trovare situazioni simili. Il presidente degli Stati Uniti è l’esempio più celebre. Anche se, va riconosciuto, difficilmente si potrà paragonare il potere di questa carica (o di altre così apicali) con quella dei sindaci. Esiste poi una corposa letteratura scientifica che analizza la questione del “term limit” su efficienza di tassazione, spesa, qualità dei politici, trasferimenti. Senza però che ci sia, come spesso si scrive in questi casi, forte consenso teorico o empirico su una conclusione. Si pone infine anche una questione politica. Se escludiamo i presidenti di provincia (nel periodo in cui sono stati eletti direttamente), non ci sono in Italia altre cariche elettive che prevedono il limite al numero di mandati. Si può ribattere che, con la legge 165/2004, il vincolo sia stato introdotto anche per i presidenti di regione. Ma la norma non ha fatto che peggiorare la situazione e acuire le disuguaglianze. Infatti, più volte la stessa Consulta ha fatto eccezione al principio (come nei casi di Roberto Formigoni e Vasco Errani nel 2010) e ci si aspetta che verrà ancora ignorata nel prossimo futuro.

La questione riguarda l’interpretazione della norma: per alcuni, sarebbe direttamente applicabile; per altri, contiene solo un principio che per essere applicato dovrà prima essere recepito dalla normativa regionale. Campa cavallo, verrebbe subito da pensare. Forse, i tempi sono maturi per una generale revisione del vincolo.

Da lavoce.info

L'AFRICA E IL CLIMA

gli attivisti insorgono: "Non fare del continente un paradiso dei carbon credit".

Si è svolto da lunedì e fino al 6 settembre, il **primo summit africano sul clima**. In cima all'agenda dell'incontro – a cui hanno partecipato delegazioni provenienti da tutti i 54 stati del continente – i cambiamenti climatici e il loro impatto sulla regione. Una settimana finalizzata a delineare **una posizione comune in vista della Cop28**, che si terrà a fine novembre negli Emirati Arabi Uniti, e per esercitare una maggiore influenza globale riguardo un fenomeno di cui l'Africa è responsabile in minima parte ma per cui già sta pagando altissime conseguenze. Secondo l'Organizzazione meteorologica per il clima (Wmo), il continente africano, pur ospitando il 17% della popolazione mondiale, contribuisce ad appena il 4% delle emissioni globali di gas serra. Eppure – secondo le Nazioni Unite – è colpito più di altre regioni del mondo dagli effetti che l'inquinamento produce in termini di **riscaldamento termico e disastri naturali**. Secondo il database Science Direct, dall'inizio del 2022, almeno **4mila persone sono state uccise e 19 milioni colpite** da eventi meteorologici estremi in Africa. Un rapporto Onu del 2022 stima inoltre che il continente perda da 7 a 15 miliardi di dollari all'anno a causa

dei
cam-



bamenti climatici. Per invertire il trend e mitigare le perdite i paesi del continente dovrebbero ricevere in media 124 miliardi di dollari all'anno, di cui finora **hanno ricevuto solo una minima parte** pari a 28 miliardi di dollari.

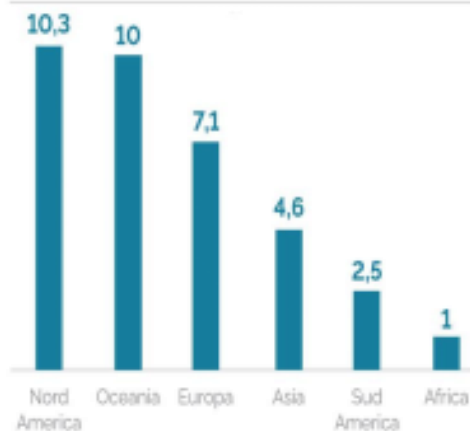
L'Africa si scalda di più?

Per di più, il tempo stringe. Secondo un recente rapporto Onu-Unione Africana, il continente si sta riscaldando a un ritmo più veloce rispetto al resto del pianeta e sta osservando fenomeni meteorologici estremi più gravi, come siccità e alluvioni. Solo lo scorso anno, i paesi del continente hanno registrato 80 fenomeni meteorologici e climatici estremi come la peggior siccità nel Corno d'Africa degli ultimi 40 anni e gli incendi in Algeria. Il rapporto afferma che il tasso medio di riscaldamento in Africa è stato di 0,3 gradi Celsius per decennio nel periodo 1991-2022, rispetto a 0,2 gradi a livello globale. Il riscaldamento è stato più rapido in Nord Africa, che è stato soggetto a molteplici ondate di caldo dallo scorso anno. Il rischio – sottolineano gli esperti – è che il cambiamento climatico inneschi nuovi conflitti sulle risorse, alimentando l'instabilità. Nell'Africa sub-sahariana il numero di bambini sfollati interni a causa della crisi climatica è quasi raddoppiato, passando da un milione del 2021 a un milione e 850mila

[Segue alla successiva](#)

Emissioni: chi inquina di più?

Emissioni di CO₂ tonnellate pro capite su base annua



Fonte:
Global Carbon Budget 2022

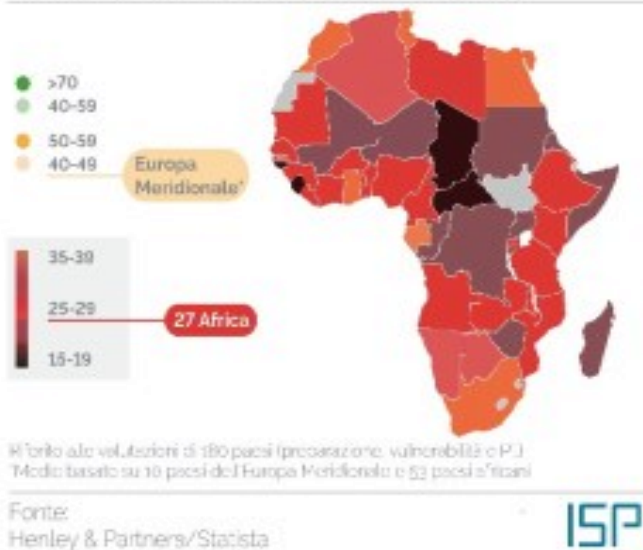
ISPI

Continua dalla precedente

nel 2022. Nello stato di Borno, nord della Nigeria, le inondazioni dello scorso anno hanno costretto più di 30mila persone ad abbandonare le proprie case. “Molti bambini sono stati separati dalle loro famiglie e collocati in strutture temporanee” denuncia Save the Children, secondo cui i diritti dei più fragili, in Africa, “vengono erosi a un ritmo allarmante dagli impatti della crisi climatica”

Africa: frontiera del cambiamento climatico

Indici di resilienza climatica dei paesi africani nel 2022



Debito e clima, unico nodo?

“Non siamo qui per fare una lista delle nostre lamentele – ha detto il presidente keniano William Ruto in apertura dei lavori – ma dobbiamo fare in modo che coloro che ci hanno portato qui, alla crisi climatica che stiamo vivendo, gli emettitori, siano ritenuti responsabili e si crei un sistema che funzioni per tutti”. Il presidente keniano ha chiesto un accordo globale sulla riduzione del debito per aiutare le nazioni africane a combattere gli effetti dannosi del cambiamento climatico, insistendo sul fatto che “le due questioni sono indelebilmente legate”. Nonostante l’enorme potenziale di energia solare e altre fonti rin-

novabili, in Africa circa 600 milioni di persone non hanno accesso all’elettricità. E tuttavia il tema della transizione energetica è fonte di frustrazione per molti governi che lamentano il fatto che le mancate compensazioni da parte dei paesi più inquinanti stanno pregiudicando lo sviluppo di infrastrutture essenziali per generare energia pulita. Da tempo i paesi africani chiedono che le nazioni più ricche onorino l’impegno assunto alla COP15 di Copenaghen di versare 100 miliardi di dollari all’anno in un fondo di compensazione, per contribuire a ridurre le emissioni di gas serra e aiutare i paesi africani ad affrontare la crisi climatica. Tra i partecipanti esterni al vertice figurano la presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen, l’inviato del governo americano per il clima, John Kerry, e il segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres, che ha dichiarato che quella finanziaria è una delle “ingiustizie più scottanti della crisi climatica”.

Neocolonialismo green?

Ma non è solo questione di soldi. Centinaia di gruppi della società civile hanno chiesto che il vertice prenda una posizione in difesa dei reali interessi del continente e non ceda alle pressioni per un ‘green-washing’ di facciata. Ad agosto, più di 400 organizzazioni della società civile africana hanno firmato una lettera aperta indirizzata a Ruto in cui denunciano il tentativo, messo in atto da alcune organizzazioni e individui di “sequestrare il summit” per promuovere “un’agenda occidentale a discapito degli interessi africani. Secondo i firmatari, gli interessi e le posizioni climatiche dell’Africa sono stati messi da parte dai enti, società di consulenza e organizzazioni che stanno sfruttando il vertice per promuovere “un’agenda che mette in primo piano la posizione e gli interessi

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

dell'Occidente, vale a dire il mercato del carbonio, e gli approcci 'climate positive'. Questi concetti sono false soluzioni e sono guidati dagli interessi occidentali mentre vengono pubblicizzati come priorità africana. In realtà, però, incoraggeranno le nazioni ricche e le grandi aziende a continuare a inquinare il mondo, a scapito del continente". A riprova delle pressioni di cui il vertice sarebbe stato oggetto, viene citato il fatto che dei circa 40 partner, solo un quarto siano originari del continente. "Non c'è spazio per l'illusione delle compensazioni in un mondo in cui abbiamo esaurito il budget di carbonio rimanente", ha affermato Mohamed Adow, direttore del think tank sul clima Power Shift Africa. "La struttura stessa del carbon credit prevede che noi offriamo ai paesi industrializzati e alle aziende il permesso di continuare ad inquinare, autorizzando di fatto un percorso ad alte emissioni e spostandone l'onere sulle popolazioni africane. È una nuova forma di colonialismo".

si che storicamente hanno contribuito meno alle emissioni globali sono tra quelli più colpiti dalle loro conseguenze. Il continente africano, con una popolazione di 1,3 miliardi di persone, è responsabile per non più del 4% delle emissioni globali. E a fronte delle sue grandi risorse energetiche – verdi e non – il dato del numero di persone prive di accesso all'energia elettrica negli ultimi anni è aumentato, invece di diminuire. Il dilemma su come saziare la fame di energia del continente, promuovere lo sviluppo e salvaguardarne la popolazione da eventi climatici estremi è reale: è possibile investire tutto sulle rinnovabili? O è opportuno utilizzare le ampie riserve di combustibili fossili africani, ampiamente richieste anche dai partner occidentali? Sono molti i nodi da sciogliere per elaborare una proposta africana unitaria a una "transizione giusta" per l'Africa e per il mondo".

Lucia Ragazzi, Research Fellow, ISPI Africa Programme

"Le contraddizioni del cambiamento climatico sono ormai una realtà nota: i pae-

Da ispi

Quando le potenze autocratiche si alleano contro l'Occidente

DI RONY HAMAUI

Vari paesi autoritari hanno dato vita a una sorta di coalizione antioccidentale. C'è poi l'incerta collocazione di alcune giovani democrazie e il sentimento anti-coloniale dei paesi africani. Per l'Occidente è una sfida complessa, in termini economici e geopolitici.

Il ridisegno delle alleanze

Prima la Russia entra a far parte dell'Opec, che diventa Opec+, e trova un'intesa con l'Arabia Saudita per tagliare ripetutamente l'offerta

di petrolio e sostenerne il prezzo. Poi, Vladimir Putin e Xi Jinping dichiarano una "amicizia senza limiti" fra Russia e Cina durante il loro incontro ai giochi olimpici invernali del 2022. Quindi l'Iran esce dall'isolamento, fornendo droni alla Russia, e grazie alla mediazione cinese trova un accordo con l'Arabia Saudita, suo storico nemico. Grazie all'asse sino-russo il gruppo dei paesi Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa) invitano l'Iran e l'Arabia Saudita a farne parte. Infine, Kim Jong-un, capo di stato della Corea del Nord, dichiara di essere pronto

a recarsi a Vladivostock e fornire armi a Mosca, mentre si programma un'esercitazione navale nel Pacifico che coinvolge navi cinesi, russe e nordcoreane. Così una serie di paesi autoritari e detentori di armi nucleari o in procinto di farlo, si coalizza contro l'Occidente, come non era avvenuto negli ultimi novant'anni.

La situazione appare ancora più complessa se consideriamo che giovani democrazie semi-autoritarie come l'India di Modi, il Brasile di

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Lula e la Turchia di Erdogan sembrano in bilico fra perseguire una politica antioccidentale o mantenere una posizione più equilibrata che salvaguardi i rapporti economici con i paesi ricchi del mondo. Un diffuso sentimento anticoloniale è poi presente in Africa, come abbiamo avuto modo di constatare recentemente in Niger e in numerosi altri paesi dove le forze militari hanno preso il potere, spesso con il sostegno russo.

I prestiti della Cina

Nel tentativo di accaparrarsi il consenso dei paesi terzi ogni strumento sembra poi lecito alla Cina. Una recente ricerca del AidData mostra come i paesi che hanno ricevuto i maggiori aiuti o prestiti da Pechino abbiano poi garantito una incredibile fedeltà al paese asiatico in termini di voti all'assemblea generale dell'Onu. Negli ultimi anni, infatti, la Cina ha messo in piedi un sistema globale di prestiti internazionali volto al salvataggio dei paesi in difficoltà, che per molti versi si sostituisce a quelli elargiti dal Fondo monetario internazionale.

Tra il 2000 e il 2021 la Banca popolare cinese ha concesso una serie di linee swap per un valore di oltre 170 miliardi di dollari a sostegno della liquidità e delle riserve dei paesi in crisi. Le banche e le imprese statali cinesi hanno erogato altri 70 miliardi di dollari in prestiti a sostegno della bilancia dei pagamenti di questi paesi. Nel loro insieme, i prestiti ufficiali concessi dalla Cina corrispondono a oltre il 20 per cento del totale di quelli concessi dal Fmi. Tuttavia, gli aiuti cinesi differiscono da quelli internazionali in quanto sono più opachi, spesso segreti, difficilmente rinegoziabili, concessi a tassi di interesse alti e mirati ai debitori, quasi tutti partecipanti alla Belt and Road Initiative.

La sfida per l'Occidente

Certo anche i paesi della Nato, a cui si sono uniti Giappone, Corea del Sud e Australia, hanno ritrovato una inaspettata unità dopo l'invasione russa dell'Ucraina. Tuttavia, in un momento nel

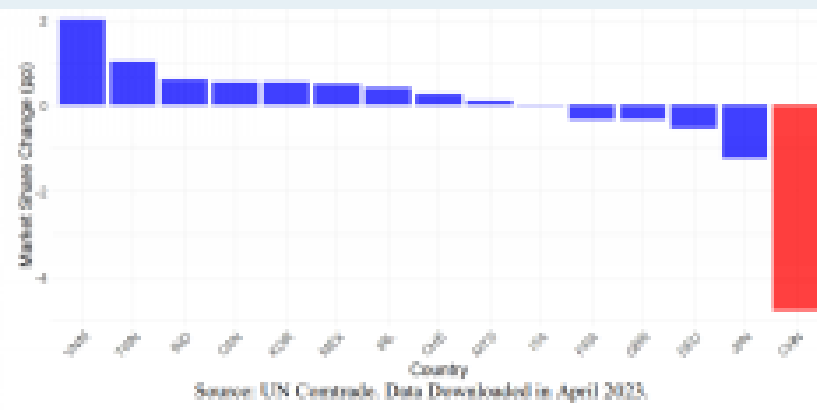
quale i rapporti fra "le potenze del male" e gli Stati Uniti sono a un minimo storico, l'Occidente si trova ad affrontare una sfida davvero complessa sia in termini economici che geopolitici. Infatti, questi paesi rappresentano una vasta fetta della popolazione mondiale, detengono una enorme quantità di materie prime e più in generale hanno un peso economico in termini di Pil superiore a quello del G7. L'alleanza fra le "potenze del male" rende poi le sanzioni imposte dall'Occidente meno efficaci e facilmente aggirabili, mentre il prezzo del petrolio, già oggi a novanta dollari al barile, potrebbe superare i cento dollari in caso di tensioni anche lievi e trascinare al rialzo i prezzi delle altre materie prime. Uno scenario preoccupante per le economie dei paesi avanzati in bilico tra rientro dalle pressioni inflazionistiche e rischi di recessione.

Anche in termini di equilibrio militare il nuovo "asse del male" rende il trattato per la non proliferazione delle armi nucleari, che fra l'altro scade nel 2026, già obsoleto. Era infatti pensato per un mondo bipolare in cui le testate nucleari russe non dovevano superare quelle americane. Oggi, invece, l'arsenale nucleare e balistico che potrebbero rapidamente mettere in piedi Russia, Cina, Corea del Nord, e un domani Iran e Arabia Saudita, è davvero impressionante. A rendere più complicata la situazione c'è il fatto che questi paesi non sono retti da democrazie liberali, ma da autocrati che non devono rende-

tenuto a Nuova Delhi il 9 e 10 settembre, così come le conclusioni del gruppo dei Brics, in cui è stata contestata la governance di tutte le principali istituzioni internazionali sorte nel secondo dopoguerra (dall'Onu all'Fmi, dalla Banca Mondiale al Wto), sono un simbolo evidente della sfida lanciata.

Eppure, né l'opinione pubblica occidentale né i mercati finanziari sembrano aver piena consapevolezza dei rischi che si corrono. Neppure si è fatta una attenta analisi dei numerosi errori compiuti dalle amministrazioni americane, da Bush in poi con l'invasione dell'Iraq. L'ipotesi più accreditata è che alla fine il buon senso e l'interesse alla cooperazione avrà la meglio, mentre le economie capitalistiche mostreranno tutta la loro capacità di adattarsi in maniera flessibile alla nuova situazione. Impressionante, ad esempio, è quanto i flussi di commercio internazionali americani si siano spostati rapidamente dalla Cina a paesi "amici" come il Vietnam, Taiwan o il Messico (vedi figura 1), anche se al costo di catene del valore più inefficienti e soprattutto del fatto che molte delle aziende di questi paesi sono in mano cinese. Speriamo allora che un mondo più globalizzato e maturo (anche in termini anagrafici) ci salvi dai disastri che i nostri nonni furono costretti a subire.

Figura 1 – Variazione delle quote di mercato delle importazioni americane (2017-2022)



re conto ai cittadini del loro operato e possono agire con ampi margini di discrezionalità.

L'assenza, per la prima volta, di Xi Jinping all'ultimo vertice del G20 che si è

Le difficoltà del governo sulla riforma europea del Patto di Stabilità



Vorrebbe più flessibilità fiscale ma fatica a trovare una sponda nei paesi che la pensano allo stesso modo, come Francia

Il 17 ottobre al prossimo “Ecofin”, la riunione dei ministri dell’Economia e delle Finanze dei 27 paesi dell’Unione Europea, si discuterà anche della proposta di riforma del Patto di Stabilità, ossia **l’insieme delle regole europee** per la gestione coordinata dei conti pubblici da parte di tutti i paesi membri. È una questione che negli ultimi mesi è emersa spesso nel dibattito politico italiano, poiché un possibile allentamento delle regole fiscali sarebbe un grosso aiuto per il governo di Giorgia Meloni, che già da adesso **è impegnato** a reperire le risorse per finanziare la prossima legge di bilancio, da approvare entro la fine dell’anno. Al contrario, un ritorno a parametri stringenti sarebbe un ulteriore problema per i conti pubblici italiani.

In linea generale, le regole previste dal Patto di Stabilità servono a far sì che ciascun paese tenga i conti pubblici in ordine e non faccia troppo ricorso al debito, in modo da evitare problemi che possano ricadere sul resto dell’Unione. Queste regole erano state sospese nella primavera del 2020 a causa della pandemia, per dare modo ai paesi di spendere miliardi di euro in aiuti ai propri cittadini senza troppi vincoli. A meno di una proroga della sospensione – uno scenario al momento considerato poco plausibile – le regole dovrebbero tornare in vigore a partire dal 2024. Da anni però si discute della necessità di riformarle al di là delle emergenze, perché molti paesi le considerano eccessivamente rigide.

Lo scorso aprile la Commissione Europea **ha presentato una proposta** per riformare il Patto di Stabilità, che ora dovrà essere discussa e approvata dal Parlamento e dal Consiglio dell’Unione Europea, l’organo in cui sono rappresentati i governi dei 27 paesi membri. In estrema sintesi la proposta prevede una semplificazione delle regole, trattamenti diversi a seconda della condizione economica “di partenza” dei paesi e un rafforzamento delle procedure di infrazione.

Al momento uno tra i vincoli più discussi del Patto prevede che il debito pubblico di un paese non debba mai superare il 60 per cento del suo PIL, il Prodotto Interno Lordo. In caso contrario

il governo del paese in questione

dovrebbe impegnarsi per ridurre il debito al ritmo di un ventesimo all’anno. Inoltre il Patto prevede che il deficit, ossia la differenza tra le uscite e le entrate dello Stato in un anno, non debba superare il 3 per cento del PIL. Finora però la procedura per deficit eccessivo non è mai stata applicata formalmente – nessun paese è mai stato sanzionato, insomma – e anche l’obbligo di riduzione del debito di un ventesimo all’anno non è mai stato preso davvero sul serio. L’Italia, per esempio, ha un debito pubblico che al 2022 **era** al 144,4 per cento del PIL: il secondo valore più alto dell’Unione Europea, dopo la Grecia.

La riforma presentata dalla Commissione darebbe maggiore flessibilità. Nel caso di un eccessivo rapporto tra debito pubblico e PIL, per esempio, viene eliminato il parametro fisso di un ventesimo all’anno per permettere a ogni paese di adattare il ritmo di riduzione del debito alle proprie condizioni economiche, mentre per quanto riguarda il rapporto tra deficit e PIL è previsto che gli stati riducano il debito pubblico di 0,5 punti percentuali all’anno fino al raggiungimento della soglia consentita.

Durante l’estate i ministri dei paesi europei hanno continuato a confrontarsi e negoziare possibili modifiche alla proposta della Commissione, dividendosi sostanzialmente **in due fronti**. Il primo, di cui fanno parte la Germania e gli altri paesi cosiddetti “frugali”, come l’Austria e i Paesi Bassi, vorrebbe che fossero mantenuti parametri rigorosi e uguali per tutti i paesi, senza quindi fare troppe concessioni e contenendo i rischi economici legati a un indebitamento eccessivo. Il secondo gruppo invece, di cui fanno parte tra gli altri la Francia, la Spagna e l’Italia, chiede regole più flessibili, a fronte di una situazione fiscale ed economica profondamente influenzata da eventi imprevedibili, come la pandemia e la guerra in Ucraina.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

La richiesta principale dell'Italia, ripetuta più volte negli ultimi mesi da vari esponenti del governo, riguarda il metodo con cui calcolare il debito pubblico: il governo vorrebbe escludere dal calcolo le spese legate ad alcuni investimenti, come quelli per le spese militari e la transizione ecologica e digitale, in modo da poter continuare a spendere in questi settori senza che la spesa venga computata nel debito. Intervenendo al Forum di Cernobbio a inizio settembre, il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha detto che l'Italia «condivide una politica di riduzione del debito pubblico», ma chiede anche che vengano considerate «in modo diverso» le spese per alcuni interventi, tra cui quelli legati alla transizione energetica o gli aiuti militari e umanitari all'Ucraina. «Sono cose ragionevoli», ha detto.

Al momento le ipotesi più probabili sono due: l'approvazione di una riforma entro la fine dell'anno o il ritorno alle vecchie regole. Entrambi questi scenari però potrebbero essere rischiosi per il governo italiano.

Come dicevamo, il ritorno alle norme in vigore fino al 2020 restringerebbe ulteriormente lo spazio di manovra per la prossima legge di bilancio: a fine agosto, il ministro per gli Affari europei Raffaele Fitto aveva detto infatti che la mancanza di un accordo sul nuovo Patto, e quindi il ritorno alle norme pre-pandemia, produrrebbe «un effetto molto complesso» sui conti pubblici del paese. Inoltre, al di là della specifica situazione italiana, c'è un consenso abbastanza trasversale sul fatto che le regole del Patto andreb-

bero superate. In un intervento sull'Economist di inizio settembre, l'ex presidente del Consiglio Mario Draghi aveva infatti sostenuto che «tornare passivamente alle vecchie regole fiscali sarebbe l'esito peggiore possibile», e che «è arrivato il momento» di prendere in considerazione alcuni cambiamenti.

Anche nel caso in cui dovesse essere approvata una riforma entro i prossimi tre mesi, però, non è detto che vada nella direzione auspicata dal governo italiano, anche perché i rapporti con i paesi europei tradizionalmente più vicini alle richieste di maggiore flessibilità fiscale non sono ottimali.

Con il presidente francese Emmanuel Macron, Meloni non ha mai del tutto ingranato. A novembre del 2022 c'erano state alcune incomprensioni riguardo al porto in cui far sbarcare oltre 200 migranti, che avevano aperto una crisi diplomatica poi rientrata. Ma la relazione tra i due è rimasta tesa e solo di recente ci sono stati tentativi di allentare la tensione.

In Spagna, invece, il governo Meloni dovrebbe giustificare la collaborazione con il governo socialista di Pedro Sanchez, che tra l'altro è alle prese con i negoziati per la formazione di una nuova coalizione dopo le elezioni anticipate di fine luglio. Inoltre la ministra spagnola dell'Economia, Nadia Calviño, è candidata alla presidenza della Banca europea per gli investimenti (BEI) ed è quindi improbabile che voglia rischiare di contraddire alcuni paesi sostenendo politiche fiscali considerate eccessivamente permissive.

Da konrad

L'AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

CONGRESSO NAZIONALE AICCRE

MILANO 28—30 SETTEMBRE 2023

PALAZZO PIRELLI—SEDE REGIONE

LOMBARDIA

L'Europa delle nazioni è il contrario della solidarietà europea e dell'interesse italiano

Di Carmelo Palma

Le polemiche di Fratelli d'Italia su Gentiloni evidenziano non solo l'ignoranza e l'incompetenza di una certa classe dirigente, ma anche una scarsa comprensione di ciò che servirebbe davvero a Roma e del rapporto che il nostro paese dovrebbe avere con l'Ue

Le polemiche della fratellanza meloniana sull'inclinazione poco patriottica del Commissario Ue all'Economia, refrattario a patrocinare come dovrebbe l'interesse nazionale italiano nel consesso in cui rappresenterebbe l'Italia, sono state qualcosa di molto diverso da un giudizio ingiusto e immeritato verso Paolo Gentiloni e da uno sfoggio burbanzoso di ignoranza, visto che, come dovrebbe essere noto anche alla famiglia politicamente allargata Meloni-Lollobrigida, i commissari europei non rappresentano affatto il proprio Paese, ma fanno un altro mestiere, che è quello di difendere l'interesse comune dei cittadini europei (contano più gli aggettivi dei sostantivi).

C'è qualcosa di molto peggiore della protervia o dell'incompetenza in questa idea dell'Europa politica come luogo di negoziazione e di scontro di interessi nazionali.

La stessa esistenza di una cittadinanza europea, cioè di una dimensione politica, di diritto e di governo, che non solo trascende, ma determina e qualifica quella nazionale appare una contraddizione in termini per culture politiche che dalla storia novecentesca dell'Europa – e del Novecento italiano in particolare – non hanno appreso la lezione essenziale, cioè che lo Stato nazione, da ideale e strumento di unità, emancipazione e liberazione politica dall'oppressione straniera, è presto diventato il simulacro di una sovranità tanto più superba, quanto più impossibile, in cui il senso di impotenza e lo spirito di sopraffazione, le recriminazioni e le provocazioni, il vittimismo e la soperchieria si alimentano in un'irrimediabile spirale di violenza.

Che il nazionalismo, a tutte le latitudini e in tutte le colorazioni ideologiche possibili, sia essenzialmente il regime della menzogna e del sopruso è la consapevolezza che ha guidato gli stati europei a disarmarsi reciprocamente nella costruzione comunitaria.

È però comprensibile che i nostalgici dell'esperienza fascista abbiano vissuto anche questo passaggio come un obolo pagato dagli sconfitti al vincitore e come il crisma della fine della Patria.

Altrettanto comprensibile è dunque che gli epigoni di quel risentimento, in un Paese che, a differenza della Germania, anche fuori dal circuito del reducismo post-bellico si è ben guardato dall'elaborare la questione della colpa del Ventennio, si ripresentino sul palcoscenico del-

la storia riannodando le proprie retoriche a quelle del combattentismo pre-fascista e alla baldanza sansepolcrista, più che alla frustrazione saloina.

A sentire caporali, capitani e colonnelli del cerchio magico meloniano – cosa dicono, come parlano – sembrano intenti a inseguire il sogno di un fascismo senza errori e passi falsi, non antidemocratico e non bellicista, ma "sanamente italiano", come voleva essere il programma degli originari Fasci di combattimento, in un continente quindi sanamente europeo, cioè guarito dalla malattia federalista e rispettoso del primato delle nazioni.

Di qui l'evocazione di una riforma confederale dell'Unione europea, che sostituisca l'attuale super-stato europeo con una serie di unioni di scopo, negoziate di volta in volta dagli stati sovrani. Posto che gli euro-costituenti di Fratelli d'Italia sappiano di cosa parlano e non siano semplicemente alla ricerca di una denominazione accettabile per un programma di "indietro tutta", varrebbe la pena che qualcuno di loro rileggesse le pagine con cui Luigi Einaudi, oltre cento anni fa, nel 1918 ricordava come gli Stati Uniti fossero fioriti solo dopo avere abbandonato la costituzione confederale durata solo dal 1781 al 1787 e foriera di anarchia e di conflitti.

Le stesse pagine da cui, nel 1945 su Risorgimento Liberale, il futuro Capo dello Stato prese spunto per sostenere il progetto di un'Europa federale contro «l'idolo immondo dello stato sovrano».

A conferma del fatto che, alle nostre latitudini, il grottesco più che il tragico è la cifra politica di tutti i sogni di grandezza, c'è poi l'irrazionale fiducia (o la fraudolenta promessa) di far coincidere la rinazionalizzazione dell'Unione europea e la fortuna di «questa nazione», come Meloni chiama l'Italia.

Non c'è un solo dossier economico – dal nuovo patto di stabilità alle prospettive sull'unione fiscale e bancaria – in cui le richieste italiane non siano di maggiore solidarietà e generosità europea.

Lasciamo pure da parte la questione migratoria, dove si sta sperimentando l'effetto anti-italiano delle pregiudiziali sovraniste dei partiti fratelli di Fratelli d'Italia e della Lega. Pensano, gli strateghi di via della Scrofa, che in una futuribile Europa delle nazioni l'Italia potrebbe cavarsela con la solita minaccia kamikaze del suicidio-omicidio o con l'illusione del too big to fail?

Da linkiesta

ULTIMORA
der

Discorso della Presidente von Leyen sullo stato dell'Unione

UN'EUROPA PRONTA PER L'APPUNTAMENTO CON LA STORIA



INTRODUZIONE - TRASFORMARE IL PRESENTE, PREPARARSI PER IL FUTURO

Onorevoli deputate, onorevoli deputati,

tra meno di 300 giorni i cittadini e le cittadine dell'UE saranno chiamati alle urne nella nostra democrazia unica e straordinaria.

Come accade in tutte le elezioni, il voto sarà per tutti gli europei un'occasione per riflettere sullo stato della nostra Unione e sul lavoro svolto da chi li rappresenta.

Ma sarà anche l'occasione in cui decidere quale futuro e quale Europa vogliono.

Tra loro ci saranno milioni di persone che voteranno per la prima volta, le più giovani nate nel 2008.

Nella cabina elettorale penseranno ai temi che stanno loro a cuore: penseranno alla guerra che infuria ai nostri confini,

o all'impatto devastante dei cambiamenti climatici, al modo in cui l'intelligenza artificiale influenzerà le loro vite o alle loro possibilità di comprare una casa o trovare un lavoro negli anni a venire.

Oggi la nostra Unione rispecchia la visione di coloro che sognavano un futuro migliore dopo la **Seconda guerra mondiale**.

Un futuro in cui un'Unione di nazioni, democrazie e persone avrebbe lavorato insieme all'insegna della pace e della prosperità.

Per loro l'Europa significava rispondere alle sfide della Storia.

Quando parlo con le nuove generazioni di giovani vedo la stessa visione di un futuro migliore.

La stessa voglia di costruire un mondo migliore.

La stessa convinzione che, in un'epoca di incertezze, **l'Europa debba ancora una volta rispondere alle sfide della Storia.**

Ed è proprio quello che dobbiamo fare **insieme**.

Onorevoli deputate, onorevoli deputati,

il primo passo è **guadagnare la fiducia** degli europei e delle europee per rispondere alle loro aspirazioni e preoccupazioni.

Nei **prossimi 300 giorni** dobbiamo **portare a termine l'incarico** che ci hanno affidato.

Voglio ringraziare il Parlamento per il ruolo di primo piano che ha avuto nel realizzare una delle trasformazioni più ambiziose mai intraprese dall'Unione.

So bene che nel 2019, quando vi ho presentato il mio programma per un'**Europa verde, digitale e geopolitica, qualcuno aveva dei dubbi**, e questo **prima ancora** che il mondo venisse sconvolto da una pandemia globale e da un brutale conflitto sul suolo europeo. Ma pensate a dov'è arrivata oggi l'Europa. Abbiamo visto nascere un'**Unione geopolitica**, che sostiene l'Ucraina, si oppone con forza all'aggressione della Russia, risponde all'assertività della Cina e investe nei partenariati. Abbiamo ora un

Green Deal europeo come **fulcro** della nostra economia, un programma la cui ambizione **non ha eguali**. Abbiamo avviato la **transizione digitale** e siamo all'**avanguardia a livello mondiale nel campo dei diritti online**. Abbiamo **NextGenerationEU**, uno strumento storico che destina 800 miliardi di euro a **riforme e investimenti** e sta **creando posti di lavoro dignitosi** per il presente e per il futuro. Abbiamo **gettato le basi** di un'**Unione della salute**, contribuendo a vaccinare un intero continente e un'ampia parte del mondo. Abbiamo iniziato a renderci **più indipendenti** in settori cruciali come l'energia, i chip o le materie prime. Vorrei anche ringraziarvi per il **lavoro rivoluzionario e innovativo** che abbiamo svolto in tema di **parità di genere**, un risultato che, come donna, significa molto per me. Abbiamo portato a compimento alcuni dossier che molti pensavano sarebbero rimasti per sempre in stallo, come la **direttiva sulla presenza delle donne nei consigli di amministrazione** e la **storica adesione dell'UE alla Convenzione di Istanbul**.

Con la **direttiva sulla trasparenza retributiva** abbiamo sancito il principio basilare secondo cui allo stesso lavoro deve corrispondere la stessa retribuzione. **Non c'è nessun motivo per cui**, a parità di mansioni, una donna debba guadagnare meno di un uomo. Tuttavia il nostro lavoro è tutt'altro che finito, e dobbiamo continuare a batterci insieme per il progresso.

So che questo Parlamento sostiene la proposta della Commissione sulla **lotta alla violenza contro le donne**, e a questo proposito vorrei che il diritto dell'UE sancisse un altro principio fondamentale: **Un "No" è un "no"**.

Senza libertà dalla violenza non può esserci vera parità.

Grazie al Parlamento, agli Stati membri e alla mia squadra di Commissari, **oltre il 90 % degli orientamenti politici** che ho presentato nel 2019 **sono diventati misure concrete**. Insieme abbiamo dimostrato che, **quando agisce con coraggio, l'Europa raggiunge i propri obiettivi**. C'è ancora molto da fare, **perciò restiamo uniti. Trasformiamo il presente e prepariamoci per il futuro.**

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

GREEN DEAL EUROPEO

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, quattro anni fa abbiamo **risposto alle sfide della Storia** con il Green Deal europeo. E questa estate, la più calda mai registrata in Europa, ci ha ricordato duramente quanto sia necessario.

La Grecia e la Spagna sono state colpite prima da brutali incendi e poi, solo poche settimane dopo, da terribili inondazioni. Abbiamo visto la **devastazione e le morti** causate dalle condizioni meteorologiche estreme in Slovenia, in Bulgaria e nel resto della nostra Unione.

È quello che succede su un pianeta in ebollizione.

Il Green Deal europeo è scaturito dalla necessità di proteggere il nostro pianeta. Ma è stato concepito anche come un'opportunità per preservare la nostra prosperità futura. Abbiamo iniziato questo mandato definendo una prospettiva a lungo termine con la normativa sul clima e l'obiettivo del 2050. Abbiamo trasformato l'agenda per il clima in un'agenda economica. Abbiamo dato un segnale chiaro della direzione da prendere per gli investimenti e l'innovazione. Abbiamo già visto i risultati ottenuti con questa strategia di crescita nel breve periodo. L'industria europea dimostra giorno dopo giorno di essere pronta a dare slancio a questa transizione, confermando che modernizzazione e decarbonizzazione possono andare di pari passo. Negli ultimi cinque anni il numero di acciaierie pulite nell'UE è passato da 0 a 38.

Attualmente riusciamo ad attrarre più investimenti in idrogeno pulito di Stati Uniti e Cina messi insieme. Domani sarò in Danimarca con la prima ministra Mette Frederiksen per vedere con i miei occhi l'innovazione di cui vi parlo. Inaugureremo la prima nave porta-container alimentata da metanolo pulito ottenuto da energia solare.

Questa è la forza della risposta dell'Europa ai cambiamenti climatici.

Il Green Deal europeo fornisce il quadro necessario, incentivi e investimenti, ma sono le persone, gli inventori e gli ingegneri a sviluppare le soluzioni. Per questo, onorevoli deputate, onorevoli deputati, ora che entriamo nella prossima fase del Green Deal europeo, c'è una cosa che non cambierà mai. Continueremo a sostenere l'industria europea durante questa transizione.

Abbiamo iniziato con un pacchetto di misure che comprende la normativa sull'industria a zero emissioni nette e quella sulle materie prime critiche. Con la nostra strategia industriale analizziamo i rischi e le esigenze di ciascun ecosistema coinvolto in questa transizione. Dobbiamo completare questo lavoro. E per questo dobbiamo sviluppare un approccio per ciascun ecosistema industriale. A partire da questo mese, terremo quindi una serie di dialoghi sulla transizione pulita con l'industria.

L'obiettivo principale sarà sostenere tutti i settori nella costruzione di un modello imprenditoriale per la decarbonizzazione dell'industria. Crediamo infatti che questa transizione sia fondamentale per la nostra competitività futura in Europa. Ma altrettanto importanti sono le persone e i lavori che ora stanno svolgendo. La nostra industria eolica, ad esempio, rappresenta un esempio di successo europeo, ma attualmente si trova a far fronte a un insolito insieme di problemi.

Per questo motivo presenteremo, in stretta collaborazione con l'industria e gli Stati membri, un pacchetto europeo per l'energia eolica. Accelereremo ulteriormente le procedure di autorizzazione. Miglioreremo i sistemi d'asta in tutta l'UE. Ci concentreremo sulle competenze, sull'accesso ai finanziamenti e su catene di approvvigionamento stabili. Questo approccio va però al di là di un singolo settore. Dall'eolico all'acciaio, dalle batterie ai veicoli elettrici, i nostri obiettivi ambiziosi non lasciano spazio a dubbi: il futuro della nostra industria delle tecnologie pulite deve concretizzarsi in Europa.

Onorevoli deputate, onorevoli deputati,

tutto questo dimostra che, per quanto riguarda il Green Deal europeo, manteniamo la rotta; non rinunciamo ai nostri obiettivi ambiziosi; restiamo fedeli alla nostra strategia di crescita. Il nostro obiettivo sarà sempre una transizione equa e giusta!

Ciò significa garantire un risultato equo per le generazioni future: vivere su un pianeta più sano. E garantire a tutti lavori decorosi con la promessa solenne di non lasciare nessuno indietro. Basti pensare ai posti di lavoro nel comparto manifatturiero e alla concorrenza, un tema di cui si parla molto in questi giorni. La nostra industria e le imprese tecnologiche amano la concorrenza.

Sanno che la concorrenza mondiale è positiva per gli affari, che crea e protegge posti di lavoro di qualità qui in Europa.

Ma questo vale solo se la concorrenza è equa. Troppo spesso le nostre società sono escluse da mercati esteri o sono vittime di pratiche predatorie. Spesso sono indebolite da concorrenti che beneficiano di ingenti aiuti statali.

Non abbiamo dimenticato il modo in cui le pratiche commerciali sleali della Cina hanno condizionato la nostra industria solare.

Molte giovani imprese sono state estromesse da concorrenti cinesi fortemente sovvenzionati. Imprese pionieristiche hanno dovuto dichiarare fallimento. Talenti promettenti sono andati a cercare fortuna altrove. Ecco perché l'equità è così importante nell'economia globale: ha ripercussioni sulle vite e sui mezzi di sostentamento. Interi settori e comunità dipendono da essa. Dobbiamo quindi essere consapevoli dei rischi che corriamo.

Prendiamo il settore dei veicoli elettrici. Si tratta di un'industria cruciale per l'economia verde, con un potenziale enorme per l'Europa. Attualmente però i mercati globali sono invasi da automobili elettriche cinesi a buon mercato, i cui prezzi sono mantenuti bassi artificialmente grazie a ingenti sovvenzioni statali. Queste pratiche causano distorsioni sul nostro mercato. E come non le accettiamo quando provengono dall'interno, così non le accettiamo neppure dall'esterno. Posso quindi annunciarvi oggi che la Commissione avvierà un'inchiesta antisovvenzioni riguardo ai veicoli elettrici provenienti dalla Cina.

L'Europa è aperta alla concorrenza, non a una corsa al ribasso.

Dobbiamo difenderci dalle pratiche sleali. Allo stesso modo, però, è essenziale mantenere aperta la porta della comunicazione e del dialogo con la Cina. Vi sono infatti anche temi su cui possiamo e dobbiamo cooperare.

Ridurre i rischi senza disaccoppiarsi: questo sarà il mio approccio con i leader cinesi al vertice UE-Cina alla fine di quest'anno.

.segue alla successiva

Continua dalla precedente

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, nell'Unione europea siamo orgogliosi della nostra diversità culturale. Siamo l'"Europa delle regioni" con una diversità eccezionale di lingue, musica, arti, tradizioni, artigianato e specialità culinarie. La nostra Europa possiede anche una biodiversità unica. Solo nel nostro continente sono presenti circa 6 500 specie.

Nel nord dell'Europa si trova il mare dei Wadden, patrimonio naturale mondiale, un habitat unico che ospita specie animali e vegetali rare e consente la sopravvivenza di milioni di uccelli migratori. Insieme al Mar Baltico costituisce il più grande bacino di acque salmastre del mondo. Verso sud si susseguono le pianure europee, da sempre caratterizzate da grandi zone umide e palustri. Queste regioni rappresentano alleati importanti contro l'avanzata dei cambiamenti climatici

Le zone umide e palustri protette trattengono grandi quantità di gas a effetto serra, garantiscono cicli idrologici regionali e ospitano una biodiversità unica.

L'Europa è anche ricca di foreste. Dalle imponenti foreste di conifere del nord e dell'est alle ultime foreste antiche di quercia e faggio dell'Europa centrale fino ai boschi di alberi da sughero dell'Europa meridionale: tutte queste foreste forniscono beni e servizi che sono insostituibili per noi. Sequestrano il carbonio, forniscono legno e altri prodotti, producono terreni fertili, filtrano l'aria e l'acqua. La biodiversità e i servizi ecosistemici sono indispensabili per la sopravvivenza di tutte le persone in Europa.

La perdita di questo patrimonio naturale non solo compromette i mezzi di sussistenza, ma mina anche il senso di appartenenza delle persone.

Dobbiamo proteggerlo. Al tempo stesso dobbiamo anche garantire che il nostro approvvigionamento alimentare avvenga in armonia con la natura. Oggi vorrei rendere omaggio ai nostri agricoltori e ringraziarli per il cibo che ci forniscono quotidianamente. Alimenti sani: per noi in Europa questo compito dell'agricoltura costituisce la base della nostra politica agraria. Anche l'indipendenza dell'approvvigionamento alimentare è importante per noi. La otteniamo grazie ai nostri agricoltori.

Non si tratta di una cosa scontata: le conseguenze dell'aggressione russa nei confronti dell'Ucraina, i cambiamenti climatici e la siccità, gli incendi boschivi e le inondazioni, uniti a nuovi obblighi, stanno influenzando in misura sempre maggiore il lavoro e il reddito degli agricoltori. Dobbiamo tenerne conto. Molti si stanno già impegnando a favore di un'agricoltura più sostenibile.

Dobbiamo affrontare queste nuove sfide insieme agli uomini e alle donne del settore agricolo. È l'unico modo per garantire la nostra sicurezza alimentare anche in futuro. Abbiamo bisogno di un maggiore dialogo e di una minore polarizzazione. Per questo motivo vogliamo avviare un dialogo strategico sul futuro dell'agricoltura nell'UE. Sono profondamente convinta che l'agricoltura e la tutela della natura possano andare di pari passo. Abbiamo bisogno di entrambe.

ECONOMIA, SFERA SOCIALE E COMPETITIVITÀ

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, una transizione equa per gli agricoltori, le famiglie e l'industria: è questo il segno distintivo dell'attuale mandato. E acquista ancora più importanza alla luce delle tensioni economiche che ci troviamo ad affrontare. L'anno a venire porterà tre grandi sfide economiche per l'industria europea: la carenza di manodopera e di competenze, l'inflazione e la necessità di agevolare l'attività economica per le nostre imprese. La prima sfida riguarda il mercato del lavoro.

L'inizio della pandemia è ancora impresso nella nostra mente. In quei giorni si prospettava l'arrivo di una nuova ondata di disoccupazione di massa pari a quella del 1930. Ma abbiamo sovvertito questa previsione. Grazie a SURE, la prima iniziativa europea di riduzione dell'orario lavorativo, abbiamo salvaguardato 40 milioni di posti di lavoro. È questa la forza dell'economia sociale di mercato europea e possiamo andarne fieri!

Successivamente ci siamo prodigati per ridare slancio alla nostra economia con NextGenerationEU. Oggi ne ammiriamo i risultati.

L'Europa si appresta a raggiungere la piena occupazione. Se prima erano le persone a cercare lavoro, oggi ci sono milioni di posti di lavoro per cui si cercano persone disponibili. Le carenze di manodopera e di competenze stanno raggiungendo livelli record, sia nell'UE che in tutte le principali economie. Il 74 % delle PMI dichiara di trovarsi di fronte a carenze di competenze.

Nel picco della stagione turistica, i ristoranti e i bar in Europa lavorano ad orario ridotto per l'impossibilità di trovare personale,

gli ospedali rinviando le cure per mancanza di infermieri e due terzi delle imprese europee sono alla ricerca di specialisti informatici.

Allo stesso tempo milioni di genitori, per lo più madri, faticano a conciliare lavoro e famiglia, data l'assenza di

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

strutture per l'infanzia. Inoltre ci sono otto milioni di giovani che non studiano, non frequentano corsi di formazione e non lavorano. Rimangono bloccati, con i loro sogni messi da parte. Questa situazione non crea solo un profondo disagio personale, ma costituisce anche una delle strozzature più significative per la competitività dell'Unione. Le carenze di manodopera minano infatti le capacità di innovazione, crescita e prosperità. Dobbiamo pertanto migliorare l'accesso al mercato del lavoro, in primo luogo per i giovani e le donne. Abbiamo anche bisogno di una migrazione qualificata. Dobbiamo inoltre rispondere ai profondi cambiamenti in campo tecnologico, sociale e demografico. Per farlo dovremo affidarci alle competenze delle imprese e dei sindacati, ovvero i nostri partner coinvolti nella contrattazione collettiva.

Sono trascorsi quasi quarant'anni da quando Jacques Delors ha convocato l'incontro di Val Duchesse, dando il via al dialogo sociale europeo. Da allora le parti sociali hanno plasmato l'Unione di oggi, garantendo a milioni di persone progresso e prosperità. E mentre il mondo cambia ad un ritmo senza precedenti, le parti sociali devono tornare ad essere il fulcro del nostro futuro. Insieme dovremo affrontare le sfide che gravano sul mercato del lavoro, dalle carenze di competenze e di manodopera ai nuovi problemi scaturiti dall'intelligenza artificiale. Perciò il prossimo anno, insieme alla Presidenza belga, convocheremo a Val Duchesse un nuovo vertice delle parti sociali. Le parti sociali forgeranno così il futuro dell'Europa: con noi e per noi.

La seconda grande sfida economica è data dall'inflazione persistentemente elevata.

Christine Lagarde e la Banca centrale europea (BCE) stanno lavorando sodo per tenere sotto controllo l'inflazione. Come sappiamo, il ritorno all'obiettivo a medio termine della BCE richiederà tempo. La buona notizia è che l'Europa ha iniziato a ridurre i prezzi dell'energia. Non dimentichiamo come Putin abbia deliberatamente usato il gas come arma e come ciò abbia innescato in noi la paura del blackout e della crisi energetica, ricatapultandoci negli anni '70. Molti temevano che non avremmo avuto abbastanza energia per affrontare l'inverno. Ma ce l'abbiamo fatta e questo perché siamo rimasti uniti, aggregando la domanda e optando per l'acquisto di energia in comune. Allo stesso tempo, contrariamente agli anni '70, abbiamo approfittato della crisi per investire massicciamente nelle energie rinnovabili e accelerare la transizione pulita. Abbiamo usato la massa critica dell'Europa per ridurre i prezzi e garantire l'approvvigionamento. Lo scorso anno il gas in Europa costava più di 300 euro/MWh. Quest'anno ne costa 35.

Dobbiamo quindi capire come replicare questo modello di successo in altri campi, come ad esempio quello delle materie prime critiche o dell'idrogeno pulito.

La terza sfida per le imprese europee consiste nella necessità di agevolare le attività economiche. Le piccole imprese non hanno la capacità per gestire una struttura amministrativa complessa e sono frenate dalla lunghezza dei processi. Di conseguenza spesso producono meno nel tempo a disposizione, perdendo importanti opportunità di crescita. Per questo motivo, entro la fine dell'anno nomineremo un rappresentante dell'UE per le PMI che riferirà a me direttamente. Vogliamo che le piccole e medie imprese possano parlarci direttamente dei problemi a cui devono far fronte quotidianamente. Per ogni nuovo atto legislativo procediamo a un controllo della competitività a opera di un comitato indipendente. E il mese prossimo presenteremo le prime proposte legislative atte a ridurre del 25 % gli obblighi di comunicazione a livello europeo.

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, siamo onesti: non sarà un'impresa facile e avremo bisogno del vostro aiuto. Si tratta di uno sforzo comune che coinvolge la totalità delle istituzioni europee. Coopereremo con gli Stati membri perché anche a livello nazionale si giunga a una riduzione del 25 %.

È giunto il momento di agevolare le imprese in Europa! Tuttavia le imprese europee hanno anche bisogno di accedere alle tecnologie chiave di innovazione, sviluppo e fabbricazione. Come sottolineato dai leader nel Consiglio europeo informale di Versailles, si tratta di una questione di sovranità europea. Preservare un vantaggio europeo sulle tecnologie critiche ed emergenti è un imperativo per l'economia e la sicurezza nazionale. Tale politica industriale europea richiede anche finanziamenti europei comuni. Per questo motivo, nell'ambito della proposta di revisione del bilancio, abbiamo lanciato la piattaforma STEP, con cui potremo incrementare, mobilitare e orientare i fondi dell'UE per investire in qualsiasi tipo di prodotto: dalla microelettronica all'informatica quantistica fino all'intelligenza artificiale, come pure dalle biotecnologie alle tecnologie pulite. Il sostegno alle imprese deve arrivare ora, per cui chiedo che la proposta di bilancio sia approvata in tempi rapidi. E so di poter contare sui membri di questa assemblea. Ma la **competitività** è anche **molto altro**. Abbiamo assistito a strozzature concrete lungo le **catene di approvvigionamento globali**, anche a causa delle **politiche deliberate di altri paesi**. Basti pensare alle **restrizioni sulle esportazioni dalla Cina di gallio e germanio**, elementi essenziali per produrre **semiconduttori e pannelli solari**. Ciò dimostra l'importanza per l'Europa di **rafforzare la sicurezza economica, riducendo i rischi senza disaccoppiarsi**. Questo concetto ha trovato **ampio sostegno fra i partner principali dell'UE** e ciò **mi riempie di orgoglio** Parlo **dell'Australia, del Giappone e degli Stati Uniti**. Inoltre sono molti i paesi del mondo che **desiderano collaborare**. Di questi, **molti dipendono eccessivamente** da un **unico fornitore** di minerali critici. Altri, dall'America latina all'Africa, intendono **sviluppare industrie locali di trasformazione e raffinazione**, anziché **limitarsi a spedire** le proprie risorse all'estero. Per questo motivo entro quest'anno convocheremo la **prima riunione del nuovo Club delle materie prime critiche**. Allo stesso tempo **continueremo a promuovere un commercio aperto ed equo**. Finora abbiamo concluso nuovi accordi di libero scambio con **il Cile, la Nuova Zelanda e il Kenya**. Dovremmo puntare a

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

concludere gli accordi con l'**Australia, il Messico e il Mercosur entro la fine dell'anno, per poi passare a quelli con l'India e l'Indonesia. Il commercio intelligente crea posti di lavoro di qualità e prosperità.**

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, queste tre sfide — manodopera, inflazione e contesto imprenditoriale — affiorano mentre chiediamo all'industria di guidare la transizione pulita. Nel frattempo dovremo essere più lungimiranti e definire un **modo** per salvaguardare la nostra competitività. Ecco perché ho chiesto a Mario Draghi, una fra le più grandi menti dell'Europa in materia di economia, di preparare una **relazione sul futuro della competitività europea**. Perché l'Europa farà tutto il necessario, costi quel che costi, per mantenere il suo vantaggio competitivo.

IL DIGITALE E L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, abbiamo visto qual è l'importanza della tecnologia digitale per agevolare la vita economica e migliorare le nostre vite. La dice lunga il **superamento del nostro obiettivo del 20 % di investimenti** in progetti digitali di Next-GenerationEU. Gli Stati membri hanno usato questi investimenti per digitalizzare i sistemi sanitari, i sistemi giudiziari o le reti di trasporto. Allo stesso tempo l'Europa si è posta all'avanguardia nella **gestione dei rischi del mondo digitale**. L'internet è nata come strumento per **condividere le conoscenze, aprire le menti e collegare fra loro le persone**. Ma ha anche sollevato **gravi problemi**. Come la **disinformazione, la diffusione di contenuti nocivi e i rischi alla protezione dei nostri dati**. Tutto ciò ha portato a un'**erosione della fiducia** e alla **violazione di diritti fondamentali delle persone**. In risposta a ciò l'Europa è diventata **capofila mondiale dei diritti dei cittadini** nell'ambiente digitale. Il regolamento sui servizi digitali e quello sui mercati digitali stanno creando uno **spazio digitale più sicuro** in cui i diritti fondamentali sono tutelati. Le nuove norme garantiscono anche l'equità, con **responsabilità chiare per le grandi imprese tecnologiche**. **Si tratta di una realizzazione storica di cui possiamo essere orgogliosi**. Lo stesso dovrebbe valere per l'**intelligenza artificiale**. **Migliorerà la medicina, aumenterà la produttività e aiuterà a far fronte ai cambiamenti climatici**. Ma **non possiamo sottovalutare** le reali minacce che ne derivano.

Centinaia di prestigiosi sviluppatori di intelligenza artificiale, di accademici e di esperti ci hanno recentemente ammonito con queste parole: "La riduzione del **rischio di estinzione** in conseguenza dell'intelligenza artificiale dovrebbe essere una priorità globale alla stregua di altre minacce per l'intera società quali le pandemie e la guerra nucleare." L'intelligenza artificiale è una tecnologia generica, **accessibile, potente e adattabile** per un'ampia gamma di impieghi, civili e militari. **Si sta evolvendo più rapidamente di quanto immaginassero i suoi stessi creatori**. Abbiamo opportunità limitate per indirizzare questa tecnologia in modo responsabile. Credo che l'Europa, insieme con i suoi partner, debba **indicare la via per un nuovo quadro globale** dell'intelligenza artificiale, fondato su tre pilastri: **misure protettive, governance e guida dell'innovazione**.

In primo luogo, le **misure protettive**. La nostra **prima priorità** è garantire che l'**intelligenza artificiale abbia uno sviluppo antropocentrico, trasparente e responsabile**. Per questo nei miei orientamenti politici mi sono impegnata a definire un **approccio normativo entro i primi 100 giorni**. Abbiamo presentato la **normativa sull'intelligenza artificiale: il primo atto legislativo completo al mondo sull'intelligenza artificiale, favorevole all'innovazione**.

E voglio ringraziare questo Parlamento e il Consiglio per l'impegno instancabile dedicato a questa legislazione profondamente innovatrice. La nostra normativa sull'intelligenza artificiale è già **un modello per il mondo intero**. Ora dobbiamo impegnarci per adottare le norme il prima possibile e garantirne l'applicazione.

Il secondo pilastro è la **governance**.

Stiamo gettando le basi di un sistema unico di governance in Europa. Ma dobbiamo anche unire le forze con i nostri partner per garantire un **approccio globale** alla comprensione dell'impatto dell'intelligenza artificiale sulle nostre società. Basti pensare al contributo inestimabile del Gruppo intergovernativo di esperti sul cambiamento climatico, un comitato globale che riferisce gli ultimi aggiornamenti scientifici ai responsabili politici. Penso che abbiamo bisogno di un organismo analogo per l'intelligenza artificiale che si occupi **dei rischi e dei vantaggi di questa tecnologia per l'umanità**. Questo nuovo comitato dovrebbe riunire intorno a uno stesso tavolo scienziati, imprese di tecnologia ed esperti indipendenti. Così saremo in grado di articolare rapidamente una risposta coordinata a livello mondiale, sulla base dei **risultati del processo di Hiroshima e altri ancora**. Il terzo pilastro consiste in una **guida per l'innovazione** responsabile. Grazie ai nostri investimenti degli ultimi anni l'Europa è oggi **all'avanguardia nella tecnologia di supercalcolo** e possiede tre dei cinque supercomputer più potenti del mondo. Dobbiamo approfittare di questo vantaggio. Per questo oggi ho la soddisfazione di annunciare **una nuova iniziativa per l'accesso delle startup di intelligenza artificiale ai nostri computer ad alte prestazioni**, perché possano mettere alla prova i loro modelli. Ma sarà solo una **parte** della nostra azione per **guidare l'innovazione**. Abbiamo bisogno di un **dialogo aperto** con coloro che **sviluppano e applicano l'intelligenza artificiale**. Così avviene negli Stati Uniti, dove sette grandi imprese tecnologiche hanno già aderito a **regole volontarie su sicurezza, ordine pubblico e fiducia**. E così sarà in Europa, dove collaboreremo con le imprese di intelligenza artificiale affinché aderiscano volontariamente ai principi della nostra **normativa prima** che entri in vigore. Ora dobbiamo mettere insieme tutte queste iniziative per conseguire **norme minime per l'impiego sicuro ed etico dell'intelligenza artificiale**.

DIMENSIONE GLOBALE, MIGRAZIONE E SICUREZZA

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, la prima volta che mi sono presentata a voi quattro anni fa, ho dichiarato che se fossimo rimasti uniti tra di noi, nessun'altro avrebbe potuto dividerci. Ed è in quest'ottica che si è mossa la Commissione geopolitica.

Il nostro approccio Team Europa ci ha resi più strategici, più assertivi e più uniti, qualità che oggi sono più che mai importanti.

Il nostro cuore è dilaniato davanti alla drammatica perdita di vite umane in Libia e in Marocco, dopo le violente inondazioni e il

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

catastrofico terremoto. L'Europa sarà sempre pronta a prestare aiuto, in tutti i modi possibili. Pensate ora al Sahel, una delle regioni più povere, ma con la crescita demografica più rapida. Il susseguirsi di colpi di Stato militari renderà la regione più instabile negli anni a venire e anche più soggetta all'influenza della Russia, che sta traendo vantaggio dal caos che si è creato. E la regione, nel frattempo, è diventata terreno fertile per una recrudescenza del terrorismo. Questa situazione riguarda direttamente l'Europa, la nostra sicurezza e la nostra prosperità. **Nei confronti dell'Africa** dobbiamo quindi dar prova della stessa **unità d'intenti che abbiamo dimostrato per l'Ucraina**. Dobbiamo concentrarci sulla **cooperazione con i governi legittimi e con le organizzazioni regionali**. E dobbiamo sviluppare un partenariato reciprocamente vantaggioso che si occupi essenzialmente di questioni comuni per l'Europa e l'Africa. Per questo motivo, insieme all'Alto rappresentante Borrell, lavoreremo ad un **nuovo approccio strategico da promuovere in occasione del prossimo vertice UE-UA**.

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, la Storia è in movimento. La Russia sta scatenando una guerra su vasta scala contro i principi fondanti della Carta delle Nazioni Unite, sollevando immense preoccupazioni nei paesi dell'Asia centrale fino alla regione indo-pacifica, nei quali si fa largo il timore di potersi trovare, in un mondo senza leggi, di fronte allo stesso destino dell'Ucraina. Assistiamo, da parte di alcuni, al chiaro tentativo di tornare a un pensiero stereotipato e polarizzato, cercando nel frattempo di isolare e influenzare altri paesi che non hanno fatto scelte di campo. E, questo, in un momento in cui molte economie emergenti manifestano crescente insoddisfazione sul modo in cui le istituzioni e la globalizzazione operano nei loro confronti.

Si tratta di preoccupazioni legittime. Queste economie emergenti, con le loro popolazioni e le loro risorse naturali, sono alleati essenziali per costruire un mondo più pulito, più sicuro e più prospero. Con loro l'Europa non smetterà di collaborare per riformare e migliorare il sistema internazionale. Vogliamo fare da guida agli sforzi tesi a rendere più equo l'ordine fondato sulle regole e a garantire una più giusta distribuzione, il che significa anche collaborare con i partner, nuovi o vecchi che siano, per approfondire i nostri legami. Quanto offre in questo senso l'Europa con il **Global Gateway** è davvero unico. Il Global Gateway è più trasparente, più sostenibile e più economicamente interessante. Solo la settimana scorsa ero a Nuova Delhi a firmare il progetto più ambizioso della nostra generazione, il **corridoio economico India-Medio Oriente- Europa**, che d'ora in poi sarà il collegamento più diretto tra l'India, il Golfo arabo e l'Europa: con un collegamento ferroviario il commercio tra l'India e l'Europa sarà più rapido del 40 %, con una linea elettrica e una condotta per l'idrogeno pulito si favoriranno scambi di energia pulita tra l'Asia, il Medio Oriente e l'Europa e, infine, con un cavo dati ad alta velocità sarà possibile collegare alcuni degli ecosistemi digitali più innovativi al mondo e creare opportunità per le imprese lungo tutto il corridoio. Si tratta di connessioni all'avanguardia per il mondo di domani.

Più veloci, più brevi e più pulite. **Il Global Gateway sta davvero cambiando le cose**. Ho potuto toccarlo con mano in America latina, nel sud-est asiatico e in tutta l'Africa: dalla costruzione di un'economia locale basata sull'idrogeno con la Namibia e il Kenya a un'economia digitale con le Filippine. Si tratta non solo di investimenti nelle economie dei nostri partner, ma anche di investimenti nella prosperità e nella sicurezza dell'Europa in un mondo in rapida evoluzione.

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, ogni giorno conflitti, cambiamenti climatici e instabilità spingono le persone a cercare rifugio altrove. Sono sempre stata fermamente convinta che la migrazione debba essere gestita. Ma ci vogliono pazienza, iniziative a lungo termine con i nostri partner e soprattutto unità all'interno della nostra Unione. È questo lo spirito del nuovo patto sulla migrazione e l'asilo. Quando sono entrata in carica, non sembrava esserci alcuna possibilità di compromesso all'orizzonte. Ma con il patto abbiamo trovato un nuovo equilibrio: tra la protezione delle frontiere e la protezione delle persone, tra la sovranità e la solidarietà e tra la sicurezza e l'umanità. Abbiamo ascoltato tutti gli Stati membri, abbiamo esaminato tutte le rotte migratorie e abbiamo tradotto lo spirito del patto in soluzioni pratiche. Abbiamo reagito in modo rapido e unitario all'attacco ibrido della Bielorussia. Abbiamo lavorato in stretta collaborazione con i nostri partner dei Balcani occidentali e abbiamo ridotto i flussi irregolari. Abbiamo firmato con la Tunisia un partenariato che comporta vantaggi reciproci che vanno al di là della migrazione: dall'istruzione dalle competenze professionali all'energia e alla sicurezza. E ora vogliamo lavorare ad accordi analoghi con altri paesi. Abbiamo rafforzato la protezione delle frontiere. Le agenzie europee hanno intensificato la cooperazione con gli Stati membri. In particolare, voglio ringraziare la Bulgaria e la Romania per averci indicato la via da seguire, promuovendo le buone pratiche in materia di asilo e rimpatrio.

La Bulgaria e la Romania hanno dimostrato di far parte del nostro spazio Schengen. Facciamole finalmente entrare, senza ulteriori ritardi!

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, il nostro lavoro sulla migrazione si fonda sulla convinzione che l'unità è alla nostra portata.

Un accordo sul patto non è mai stato così vicino. Il Parlamento e il Consiglio hanno un'occasione storica per portarlo a buon fine.

Mostriamo che l'Europa è in grado di gestire le migrazioni con efficacia e compassione e portiamo a termine il lavoro iniziato!

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, sappiamo che la migrazione richiede un lavoro costante, importantissimo soprattutto nella lotta contro le reti dei trafficanti di esseri umani. Con le loro menzogne i trafficanti attirano persone disperate, le trasportano per il deserto su strade che le conducono verso la morte o le caricano su barconi inadatti alla navigazione. Il modus operandi dei trafficanti è in costante evoluzione. Ma la nostra legislazione ha più di vent'anni e va urgentemente aggiornata.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Abbiamo quindi bisogno di nuove norme e di una nuova struttura di governance. Abbiamo bisogno di applicare più rigorosamente la legge, di perseguire questo reato e di dare un ruolo più incisivo alle nostre agenzie: Europol, Eurojust e Frontex. Dobbiamo collaborare con i nostri partner per combattere questa piaga mondiale. Ecco perché la Commissione organizzerà una **Conferenza internazionale sulla lotta contro la tratta di esseri umani. È ora di porre fine a quest'attività efferata e criminale!**

UCRAINA

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, il giorno in cui i carri armati russi attraversarono la frontiera dell'Ucraina, una giovane madre ucraina partì per Praga per mettere il figlio al sicuro. Quando la guardia di frontiera ceca timbrò il suo passaporto, scoppiò in lacrime.

Il figlio non capì e chiese alla madre perché piangeva. Lei rispose: "Perché siamo a casa". "Ma questa non è l'Ucraina", osservò lui.

E la madre gli spiegò: "Questa è l'Europa". Quel giorno, quella madre ucraina ha sentito che l'Europa era casa sua. Perché ci sentiamo a casa dove possiamo fidarci gli uni degli altri. E il popolo ucraino poteva fidarsi degli altri popoli europei.

Si chiamava Victoria Amelina. Era una delle grandi voci letterarie emergenti della sua generazione e un'instancabile attivista per la giustizia. Dopo aver lasciato il figlio al sicuro, Victoria ritornò in Ucraina per documentare i crimini di guerra perpetrati dalla Russia.

Un anno dopo, mentre cenava con dei colleghi, è stata uccisa da un missile balistico russo. Vittima di un crimine di guerra russo, uno degli innumerevoli attacchi sferrati contro civili innocenti. Uno dei tre amici con cui Amelina si trovava quel giorno è lo scrittore colombiano Héctor Abad Faciolince. Héctor partecipa a una campagna intitolata "Aguanta, Ucraina" – "Resisti, Ucraina" – creata per informare i latinoamericani sulla guerra di aggressione scatenata dalla Russia e sugli attacchi ai civili. Ma non avrebbe mai immaginato di poter diventare egli stesso un bersaglio. In seguito ha detto di non conoscere il motivo per cui è sopravvissuto, mentre Victoria è morta. Ma adesso parla di lei a tutto il mondo, per conservarne il ricordo e per porre fine a questa guerra. Sono onorata che Héctor sia qui con noi, oggi, e desidero che sappia che manterremo in vita il ricordo di Victoria e di tutte le altre vittime.

Aguanta, Ucraina! Slava Ukraini!

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, saremo al fianco dell'Ucraina in ogni momento. Per tutto il tempo che sarà necessario.

Dall'inizio della guerra, quattro milioni di ucraini hanno trovato rifugio nella nostra Unione. A loro dichiaro che sono i benvenuti oggi così come lo erano in quelle faticose prime settimane. Abbiamo assicurato loro l'accesso agli alloggi, all'assistenza sanitaria, al mercato del lavoro e molto di più.

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, l'Europa si è fatta trovare pronta all'appuntamento con la Storia.

Sono quindi orgogliosa di annunciare che la Commissione proporrà di prorogare la protezione temporanea offerta agli ucraini nell'UE. Il nostro sostegno all'Ucraina è destinato a proseguire. Soltanto nel corso di quest'anno abbiamo stanziato 12 miliardi di euro per contribuire a pagare salari e pensioni. Per aiutare a mantenere in funzione ospedali, scuole e altri servizi.

E con la nostra proposta di legge "ASAP" intendiamo aumentare la produzione di munizioni per contribuire a soddisfare le esigenze immediate dell'Ucraina. Allo stesso tempo guardiamo al futuro. Perciò abbiamo proposto di stanziare altri 50 miliardi di euro, su quattro anni, a favore degli investimenti e delle riforme. Così aiuteremo l'Ucraina a costruire il suo futuro, a ricostruire un paese moderno e prospero. È un futuro chiaro da prevedere. Come questa assemblea ha dichiarato senza mezzi termini, il futuro dell'Ucraina è nella nostra Unione. Il futuro dei Balcani occidentali è nella nostra Unione. Il futuro della Moldavia è nella nostra Unione. E so quanto sia importante la prospettiva dell'UE per tanti cittadini della Georgia.

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, ho iniziato il mio discorso parlando di un'Europa che deve prepararsi all'**appuntamento con la Storia**. Oggi la Storia ci chiama ad adoperarci per completare la nostra Unione. In un mondo in cui c'è chi prende di mira i paesi uno dopo l'altro, non possiamo permetterci di lasciare indietro i nostri concittadini europei. In un mondo in cui contano le dimensioni e il peso, il completamento dell'Unione è chiaramente nell'interesse strategico e di sicurezza dell'Europa. Ma al di là degli aspetti politici e geopolitici, dobbiamo avere in mente qual è la posta in gioco. Dobbiamo delineare una visione per il successo dell'allargamento. Un'Unione completa in cui più di 500 milioni di persone vivano nella libertà, nella democrazia e nella prosperità.

Un'Unione completa in cui i giovani possano vivere, studiare e lavorare in libertà. Un'Unione completa con democrazie vitali in cui la magistratura sia indipendente, le opposizioni siano rispettate e i giornalisti siano protetti. Perché lo Stato di diritto e i diritti fondamentali saranno sempre il fondamento della nostra Unione, sia negli Stati membri attuali che in quelli futuri. È per questo che le relazioni sullo Stato di diritto sono diventate una priorità della Commissione. Adesso collaboriamo strettamente con gli Stati membri per individuare i progressi compiuti e gli aspetti preoccupanti, e formuliamo raccomandazioni per l'anno successivo. Questo esercizio ha permesso di rendere conto in materia di fronte a questa assemblea e ai parlamenti nazionali.

Ha dato vita a un dialogo tra gli Stati membri. E sta producendo risultati. Sono convinta che possa produrre gli stessi risultati per i futuri Stati membri. Perciò sono molto lieta di annunciare che estenderemo le relazioni sullo Stato di diritto anche ai paesi in via di adesione che progrediscono più velocemente. Questo li metterà in condizioni di parità con gli Stati membri. Li sosterrà nelle loro iniziative di riforma. E contribuirà a garantire che la nostra futura Unione tuteli la libertà, i diritti e i valori per tutti.

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, tutto questo è nel nostro interesse comune. Pensate al grande allargamento di vent'anni fa.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'abbiamo battezzato "European Day of Welcomes", la giornata europea dei benvenuti. È stato il giorno in cui la determinazione e la speranza hanno trionfato sui retaggi del passato. I vent'anni trascorsi da allora hanno assistito a un successo economico che ha migliorato la vita di milioni di persone. Invito noi tutti ad attendere con speranza la prossima giornata europea dei benvenuti e i prossimi successi economici. Sappiamo che **non** si tratta di un percorso facile. **L'adesione è basata sul merito, e la Commissione difenderà sempre questo principio.** Richiede **intenso lavoro e leadership.** Ma i progressi sono già consistenti. Abbiamo visto i grandi passi compiuti dall'Ucraina da quando le abbiamo concesso lo status di paese candidato. E abbiamo constatato la determinazione con cui altri paesi candidati intraprendono le riforme.

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, tocca a noi, adesso, dimostrare altrettanta determinazione. Dobbiamo cioè pensare a come prepararci al completamento dell'Unione. È l'ora di abbandonare le vecchie discussioni manichee sull'allargamento. Non si tratta di scegliere se approfondire l'integrazione o allargare l'Unione. Possiamo e dobbiamo fare entrambe le cose.

Per acquistare il peso geopolitico e la capacità di agire. Del resto, la nostra Unione lo ha sempre fatto. Ogni allargamento è stato accompagnato da un approfondimento politico. Siamo passati dalla comunità del carbone e dell'acciaio alla piena integrazione economica. E dopo la caduta della "cortina di ferro", abbiamo trasformato un progetto economico in un'autentica Unione di persone e di Stati. Sono convinta che il nuovo allargamento debba essere anche catalizzatore di progresso. Eravamo in 27 quando abbiamo cominciato a costruire un'Unione della salute: credo che potremo completarla quando saremo in 30 e più. Eravamo in 27 quando abbiamo cominciato a costruire un'Unione europea della difesa: penso che potremo completarla in 30 e più. Abbiamo dimostrato di poter essere un'Unione geopolitica e di poter progredire velocemente quando siamo uniti. E ritengo che "Team Europa" funzionerà anche quando saremo in più di 30.

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, so che questa convinzione è condivisa dalla vostra assemblea. Il Parlamento europeo è sempre stato uno dei principali motori dell'integrazione europea. Lo è stato nel corso dei decenni. E lo è anche oggi. Sosterrò sempre questa assemblea, e tutti coloro che desiderano riformare l'UE affinché funzioni meglio per i suoi cittadini. Anche attraverso una Convenzione europea e un cambiamento dei trattati, se e laddove necessario! Ma non possiamo e non dobbiamo aspettare che cambino i trattati per proseguire sul percorso dell'allargamento. Un'Unione adatta all'allargamento può essere ottenuta più rapidamente. Si tratta di risolvere questioni pratiche sul modo in cui funzionerà concretamente un'Unione di oltre 30 paesi. In particolare, sulla nostra capacità di agire. Ci rincuora constatare che in occasione di ogni allargamento abbiamo smentito chi prevedeva una riduzione della nostra efficienza. Pensate agli ultimi anni. Eravamo in 27 quando abbiamo concordato NextGenerationEU. Eravamo in 27 quando abbiamo deciso di acquistare i vaccini. Eravamo in 27 anche quando abbiamo deciso di imporre sanzioni in tempi record. Abbiamo deciso di acquistare gas naturale non solo in 27, ma insieme all'Ucraina, alla Moldova e alla Serbia. Quindi, si può fare. Ma dobbiamo studiare attentamente ogni settore di azione e valutare quale sarebbe su ciascuno l'impatto dell'allargamento dell'Unione. Ecco perché la Commissione comincerà a dedicarsi a una serie di esami delle politiche pre-allargamento, per valutare le modalità di un eventuale adeguamento di ogni settore a un'Unione più ampia. Dobbiamo riflettere sul modo in cui funzionerebbero le nostre istituzioni, su come si trasformerebbero il Parlamento e la Commissione. Dobbiamo discutere sul futuro del nostro bilancio: che cosa finanzia, in che modo lo finanzia e come sarà finanziato. E dobbiamo capire come potremo assumere impegni credibili in materia di sicurezza in un mondo in cui la deterrenza conta più che mai. Si tratta di questioni da affrontare oggi se vogliamo essere pronti domani. La Commissione farà la sua parte. Perciò presenteremo le nostre idee alla discussione dei leader sotto la presidenza belga. Ci guiderà la convinzione che completare la nostra Unione sia il migliore investimento a favore della pace, della sicurezza e della prosperità nel nostro continente.

È tempo che l'Europa pensi di nuovo in grande e sia artefice del suo destino!

CONCLUSIONE

Onorevoli deputate, onorevoli deputati, Victoria Amelina era convinta che fosse nostro dovere collettivo scrivere una nuova storia per l'Europa. Ecco dove si trova oggi l'Europa: nel momento e nel luogo in cui si scrive la Storia.

Il futuro del nostro continente dipende dalle scelte che facciamo oggi. Dai passi che faremo per completare la nostra Unione.

Gli europei vogliono un'Unione che li difenda in un periodo di accesa competizione per il potere. Ma anche un'Europa che li protegga e li sostenga, in veste di partner e alleata, nelle loro battaglie quotidiane. Ascolteremo la loro voce.

Ciò che è importante per gli europei è importante per l'Europa. Ripensate alla visione e all'immaginazione dei giovani che ho evocato all'inizio del discorso. È il momento di mostrare loro che possiamo costruire un continente in cui ognuno può essere ciò che è, amare chi desidera e cercare di realizzare le sue ambizioni. Un continente riconciliato con la natura e che funga da guida nel settore delle nuove tecnologie. Un continente unito nella libertà e nella pace.

Ancora una volta, per l'Europa è giunta l'ora di farsi trovare pronta all'appuntamento con la Storia.

Viva l'Europa!

AICCRE è la sezione italiana del CCRE, la più grande associazione degli enti locali in Europa

LA NOSTRA IDEA DI EUROPA AL CONGRESSO NAZIONALE

DI GIUSEPPE VALERIO

Partecipiamo al Congresso nazionale con la fierezza di credere in questa associazione e nei suoi obiettivi politici e con la consapevolezza di essere stati tra i protagonisti del fermo di una deriva che negli ultimi anni aveva consentito ad alcuni in Aiccre di assurgere a ruoli di respiro europeo dando in cambio la rinuncia alle battaglie per una Unione di stampo federale.

Vedere accampare in misura cubitale il tema di questo xvii Congresso su GLI STATI UNITI D'EUROPA ci riempie d'orgoglio avendo noi pugliesi da anni puntato proprio alla costruzione di una federazione per poter "contare" nel mondo ed assumere le responsabilità che ormai ci "costringono" a mettere insieme le politiche per finalità sopranazionali.

Se, in aggiunta, si scorre il programma congressuale si notano con grande evidenza i temi da noi portati avanti attraverso questo NOTIZIARIO, con i documenti approvati ed i convegni organizzati sia in sede regionale sia nazionale: migranti, gect, mediterraneo, macroregione, difesa, gemellaggi, politica economica e fiscale, ecc....

Basterebbe rileggersi alcune pagine di un qualsiasi numero di questo NOTIZIARIO - sono pubblicati tutti sul sito WWW.AICCREPUGLIA.EU/NOTIZIARIO ed inviati a qualche migliaio di indirizzi web—per rendersi conto della mole di documenti, articoli, saggi ecc. che toccano le tematiche in discussione a Milano nel prossimo congresso nazionale.

Non mancheremo di intervenire a Milano per ribadire quanto finora detto e scritto, per rilanciare sul piano organizzativo un'associazione storica e diffusa tra gli amministratori locali che negli ultimi tempi non ha saputo aprire

bocca su temi, argomenti e problemi che via via si sono posti all'attenzione nei rapporti con l'Unione europea.

Una riflessione, però, sentiamo di dover fare già oggi alla vigilia congressuale.

Noi ci battiamo per una sempre maggiore integrazione e per "mettere insieme" competenze ancora nelle mani dei governi nazionali, non per "spogliarli" ma per dargli la forza necessaria a muoversi in un mondo sempre più divenuto piccolo e sempre più sulla via di una differenziazione e l'esigenza, manifestata ormai apertamente, di dare un nuovo "ordine mondiale" al nostro pianeta.

Si rafforzano ed allargano vecchie e nuove alleanze, vecchi e nuovi "cartelli", si formano nuovi legami e si delineano tre/quattro superpotenze geopolitiche che già per i loro componenti, poi per la forza unitaria che esprimono sia sul piano militare sia economico sia industriale (quello politico viene trascurato) per capire che singole nazioni poco possono incidere, male possono farsi, quasi nulla decidere se non hanno la capacità di mettersi insieme come nel lontano 1957 fecero sei degli Stati europei. Uomini (statisti) di ispirazione cristiana e liberale (Adenauer, De Gasperi, Shumann, Spaak...), dettero vita alla CECA avendo come obiettivo non il problema economico o industriale ma quello politico della pace.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Era la spinta e l'obiettivo più naturale ma più difficile in un Continente che aveva sempre vissuto con le armi in mano, avendo una parte come amica la Francia, un'altra la Germania.

La forza degli governanti democristiani dell'epoca—i socialcomunisti erano contrari anche per pressioni dell'URSS—produsse non solo accordi sempre più stretti tra i sei ma sprigionò una forza di attrazione che allargò nei decenni successivi la partecipazione di altri Stati fino ad essere 28, poi ridotti a 27 dopo la Brexit. Ora si pensa ad un altro allargamento.

Nonostante le difficoltà questa Comunità, in seguito diventata più politica con l'Unione europea, ha raggiunto traguardi di benessere che mai le popolazioni, almeno le nostre, hanno conosciuto nel corso dei secoli.

Tuttavia questa Europa, - per la quale alcuni vorrebbero che "gestisse" meno unitariamente e lasciasse fare di più alle singole nazioni, - finora è potuta "progredire", assicurare un certo benessere, consentire alle singole nazioni di vivere in un grado alto di welfare, grazie a tre condizioni:

1. **la difesa.** L'essere inserita, quasi tutta, nella struttura militare della NATO le ha permesso di essere difesa e protetta senza spendere molto. Provvedevano gli Stati Uniti d'America. Finché a Presidente americano non è stato eletto uno che ha predicato *AMERICA FIRST* e davanti a questo obiettivo ha mandato al macero ogni solidarietà internazionale chiedendo all'Unione europea di provvedere da sé alla sua difesa e quindi obbligando i singoli stati europei a prevedere una spesa del 2% del proprio PIL per armi, soldati ecc....
2. Altro privilegio, derivato dalla politica di globalizzazione ed apertura "democratica" è stata la politica degli **approvvigionamenti energetici.** Un accordo con l'ex URSS, oggi Russia, ci ha consentito di avere energia a buon mercato. Finché un nuovo/vecchio leader russo ha cominciato a ragionare non in termini globali ma di rivendicazione "imperialista" rifacendosi agli storici zar Pietro il Grande o Cate-

rina di Russia ed intersecando un'esigenza etico religiosa della Chiesa ortodossa russa, la quale vede l'Occidente come il diavolo ed il seminatore di principi poco cristiani. Quindi ha lanciato la sfida iniziando a pretendere di "riavere" e ad "occupare" i territori che, a suo dire, appartengono alla Russia. La logica reazione dell'Unione ha dovuto prevedere il rifornimento e l'approvvigionamento del gas e delle fonti energetiche a prezzi molto maggiori rispetto a quelli finora praticati dalla Russia.

3. Infine, ma non per ultimo, l'Unione ha avuto dal 2001, anno in cui la Cina—che rimane un regime comunista poco democratico—è entrata nel WTO, l'organizzazione del commercio mondiale, consentendole di poter inserirsi nei meccanismi economici mondiali, la possibilità di disporre di un vasto mercato per le esportazioni dei suoi prodotti. Finché le mire espansionistiche della Cina non sono giunte al contrasto con gli Stati occidentali riuscendo ad essere contendente sistemico e quindi ad essere guardato e trattato con qualche diffidenza. Quindi meno rapporti e **meno esportazioni verso la Cina.**

Questo il quadro generale.

Ci vedete voi in questo disegno i particolari dei piccoli stati europei che si muovono da soli? No! Ecco perché oggi più di ieri ***occorre una maggiore integrazione europea per essere un blocco unito con un'unica politica di difesa, di ricerca, di energia, di sanità, di economia e fiscalità, ecc....***

Solo così potrà contare e sedersi a trattare con gli altri blocchi ormai definiti o in via di definizione.

Chi pensa all'Italietta, come qualcuno ha pensato alla Grande Inghilterra, si sbaglia, ha capito poco, è fuori della realtà e dei prossimi avvenimenti.

E' tempo, in definitiva, sia per convinzione ideale sia per approccio pragmatico che si vada e senza indugi verso **GLI STATI UNITI D'EUROPA.**

Giuseppe Valerio
Presidente federazione regionale Aiccre Puglia